

AZIONE

NONVIOLENTA

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO IX - Luglio-Agosto 1972 - L. 150

06100 Perugia, Casella Postale 201

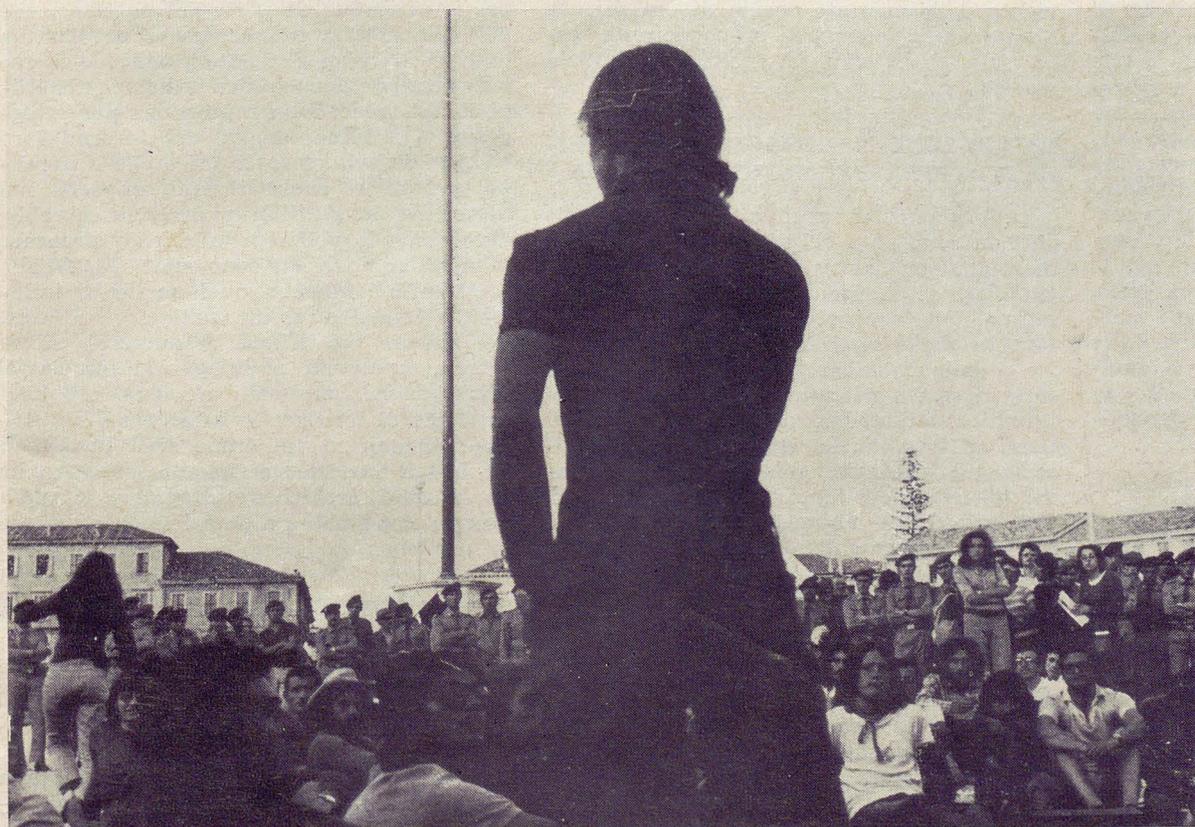
Una esperienza eccezionale di divulgazione e di realizzazione pratica dei principi e delle tecniche di azione nonviolenta

DA TRIESTE A AVIANO

6^a Marcia antimilitarista

Armati di nonviolenza, gli antimilitaristi pongono nell'impotenza e nell'isolamento la teppistica mobilitazione fascista, neutralizzano connivenza provocazioni e remore delle « forze dell'ordine », e passano in quelle terre del Friuli-Venezia Giulia sequestrate da oltre cinquant'anni dalla retorica patriottarda. Dieci giorni continuati di manifestazioni varie, in cui si è dibattuto di antimilitarismo

e di obiezione di coscienza, di servitù e di servizi militari, di effettiva democrazia e lotta politica, dal basso — tra l'attenzione e il rispetto, e talora il calore e la solidarietà, della popolazione, e di centinaia e centinaia di soldati che in virtù del clima e della forza della marcia hanno potuto assistervi, ripercuotendone a loro volta i temi tra le migliaia di loro commilitoni di stanza nella zona.



PALMANOVA. Una lezione di democrazia e di dialogo civile. Comizio-dibattito serale dei marciatori, attirati da una folla d'un migliaio di persone tra cui centinaia di soldati.

La nonviolenza della marcia

La marcia antimilitarista e nonviolenta da Trieste ad Aviano (150 km. circa, 10 giorni di ininterrotta manifestazione) si è fatta, in tutte le sue tappe e secondo il programma di massima prestabilito. Nel clima e nelle condizioni in cui essa si è prodotta, è questo « semplice » dato di fatto che — prima ancora degli specifici elementi di successo registrati dalla marcia — balza in rilievo quale enorme aspetto di valore politico da ascrivere all'iniziativa.

A sottolineare stupiti e ammirati questo dato sono stati abitanti stessi dei luoghi attraversati dalla marcia. « Non avremmo mai creduto che una marcia del genere potesse riuscire a svolgersi in questa zona ». « Se mai foste riusciti a muovere i primi passi da Trieste, eravamo convinti che la vostra marcia non sarebbe arrivata oltre la prima tappa, conclusa sulle camionette della polizia o in autolettiga ».

A fondare questa convinzione c'erano ampie ragioni. C'era il particolare carattere nevralgico della zona: sia sotto il profilo patriottico — la terra del Friuli-Venezia Giulia, « intrisa del sangue glorioso dei caduti della prima guerra », « sacra alla memoria perenne della Patria », non ammetteva la profanazione di un discorso antimilitarista; sia sotto il profilo politico, che rendeva scottante quel discorso in una zona dove è accampato un buon terzo dell'esercito italiano e un notevole contingente di forze NATO. C'era inoltre, ragione forse ancor più inibente, la minacciosa mobilitazione fascista contro l'effettuazione della marcia, con innumeri manifesti volanti e fotografie di attacco e ingiuria ai marciatori, l'istigazione dei propri seguaci, della popolazione locale e della truppa a intervenire contro di essi, inviti espliciti alle autorità militari ad impedire la marcia anche con la forza, l'annuncio di una contromarcia da parte degli amici delle forze armate.

Il « miracolo » invece si è compiuto. Abbiamo dare atto che un punto a favore ce lo hanno regalato in partenza gli stessi fascisti, con la sciocca mossa della richiesta al governo presentata da De Lorenzo e Birindelli perché la marcia venisse proibita. La risposta negativa del governo a tale assurda pretesa di metterlo allo scoperto (in un momento in cui aveva ancora tanto bisogno di continuare a lustrare la sua maschera di campione dell'ordine democratico) impedendo a priori il fondamentale diritto costituzionale alla libertà di espressione e manifestazione delle idee, era servita sia a dotare la marcia di un avallo ufficiale agli occhi dell'opinione pubblica, sia, ancor più importante, a fornire i marciatori di una copertura nei riguardi delle forze di polizia locali, trattenute da quell'avallo a ostacolare preventivamente la marcia con le abituali pretestuose immotivate ragioni di ordine pubblico.

L'ARMA DELLA NONVIOLENZA FATTORE PRIMARIO DI SUCCESSO

Come si è potuto compiere il « miracolo »? E' un giornale quale il « Corriere della Sera » che, pur in una descrizione addomesticata, si apre a fornirne la chiave data la enorme evidenza del fatto. In un suo ampio articolo del 5 agosto consuntivo della marcia, leggiamo: « La marcia aveva preso le mosse da Trieste, la sera del 25 luglio, sotto una gragnuola di uova marce, di pomodori e di patate. Le uova, oltretutto, avevano colpito in pieno il vice-questore e il



UDINE. I prodi figli della lupa ricorrono al sussidio degenerare della... chioccia: dalla sede del M.S.I. lancio di uova sul corteo dei marciatori.

capo della Mobile. Tre arresti, immediatamente effettuati, avevano dissuasato i gruppuscoli di estrema destra dal ricorrere nuovamente a tali proiettili. Uno straordinario e continuo servizio d'ordine, e l'impegno nonviolento dei marciatori (sottolineatura nostra - n.d.r.), hanno fatto il resto. Ragion per cui, a parte un tafferuglio, subito sedato, domenica 30 luglio a Udine, la marcia è giunta al termine senza gravi complicazioni ».

Molto più che « a fare il resto », è indubbio per tutti che sono state propriamente l'impostazione e le tecniche nonviolente che si è riusciti ad assicurare in ogni momento delle svariate decine di ore di manifestazione, l'elemento preponderante, essenziale e decisivo di realizzazione della marcia.

MISEREVOLE NAUFRAGIO DELLA MOBILITAZIONE TEPPISTICA FASCISTA

Le provocazioni e gli attacchi dei fascisti non sono stati soltanto a Trieste, nella manifestazione serale di apertura della marcia. Essi vi si sono prodotti giorno dopo giorno, con ogni sforzo e accanimento, e favoriti dalla tolleranza, dalla compiacenza e dalla connivenza delle forze dell'ordine. Così hanno potuto ad ogni comizio-dibattito serale dei marciatori o in certi punti di transito del corteo, prodursi indisturbati a insultare, schiamazzare, minacciare, aggredire col lancio di uova e ortaggi. Soltanto che — ahimè per loro — si sono visti disinnescata la trappola della consueta infantile e suicida risposta della ritorsione: né rabbia dai marciatori, né insulti, né bastoni e contrattacchi. Urla e minacce venivano ricambiate con animo tranquillo e sorrise, e con applausi il lancio degli omaggi alimentari (facendovi finanche onore, là dov'era possibile, mangiando i pomodori meno spiaccicati). Erano gli stessi marciatori che invitavano la polizia (seppure questa lo avesse voluto...) a non fermare i disturbatori e provocatori fascisti.

E poi li si invitava al dialogo, a prendere la parola al nostro microfono: e questa era per essi la fine, annientati dalla incapacità di venire ad esprimere una qualsiasi idea, rimanendo così denudati per quello che erano, poveri diavoli attrezzati soltanto alla gazzarra e alla rissa, utili a chi li ispirava e manovrava proprio e soltanto in quanto intellettualmente nulli.

Cosicché, pur nella difficoltà del clima di tensione e nello sforzo costante perché non si sprigionasse la scintilla dello scontro, la stessa parata fascista faceva buon gioco alla marcia, ribaltandosi in uno stimolo di attenzione e in un aumento di credito per i marciatori da parte del pubblico, che nel confronto e nel contrasto ne trovava esaltato il comportamento pacifico e la seria vocazione democratica e dialogante. Privi in tal modo della repressione per atteggiarsi a vittime, negati del terreno loro congeniale dello scontro fisico che li avrebbe eccitati al ruolo di eroi, impediti nel gioco del tumulto di piazza che avrebbe autorizzato la polizia a inferire e stroncare la marcia, i fascisti sono stati ridotti alla impotenza e infine a quel ghetto di isolamento (erano oltre un centinaio a Trieste, poi sempre più calanti di numero) in cui si erano proposti di relegare i marciatori (forse anche immiseriti a rodersi e a beccarsi tra di loro per lo smacco e l'inettitudine plateali in cui erano stati ingabbiati da quegli inermi nonviolenti, « accozzaglia di invertiti, lesbiche e drogati », ai quali s'erano impegnati « a dare l'accoglienza che si meritano »).

IL COMPORTAMENTO DELLE « FORZE DELL'ORDINE » - LA TENUTA CRESCENTE DELLA MARCIA FA ANCHE SORGERE CONTRASTI TRA CARABINIERI E P.S.

Una volta neutralizzato l'innescato della provocazione estremista capace di far degenerare la marcia nell'esplosione del tumul-

to di piazza, la polizia a sua volta, in tal modo esclusa dal suo terreno favorito, si è trovata a disagio. Superato il momento cruciale dell'inizio a Trieste, andando avanti la marcia contro ogni previsione e così raccogliendo un primo vistoso successo politico, le questure delle città successive hanno comunque continuato a lasciare spazio all'iniziativa provocatoria fascista, onde almeno riuscire ad accreditare la linea sussidiaria di tutori dell'ordine tra gli opposti estremismi, a giustificazione così dei massicci intimidatori schieramenti di forze e ogni sorta di intralci e divieti che contenessero in qualche modo la crescente affermazione della marcia.

Peraltro alla 5ª tappa di Udine, dopo la grande riuscita della precedente tappa di Palmanova dove anche centinaia di soldati avevano assistito al comizio-dibattito dei marciatori, le forze dei carabinieri (reparti speciali di essi erano stati scelti per il « servizio d'ordine » sulla marcia, al posto normale degli agenti di P.S.) hanno cercato di scavalcare la linea delle questure (sostanzialmente ineffettiva verso i marciatori, la cui tenuta nonviolenta riduceva inequivocabilmente a zero il gioco provocatorio fascista e lo confinava all'unico estremismo in campo), e di provocare direttamente lo schiacciamento della marcia. Il corteo, entrato ad Udine, era in passaggio sotto la sede del M.S.I. Dalle finestre dell'edificio, lancio furioso di uova e pomodori e patate: naturale arresto del corteo, e consueta risposta di sorrisi e applausi. Riavviatosi compostamente il corteo, un gruppetto di coda stentava a muoversi e rimaneva leggermente distaccato in sosta ancora sotto la sede fascista. Marco Pannella (ben conosciuto come uno dei « capi » della marcia) si riportava sul gruppo per sollecitarlo a riprendere il passo: nel contempo già stanno irrompendo i fascisti dalla loro sede, hanno varco nel cordone dei carabinieri che vi stazionava, e si lanciano sul gruppetto. Finalmente il contatto fisico coi marciatori e il tafferuglio. Mentre alcuni di questi venivano malmenati, i carabinieri a tradimento e all'improvviso colpivano ripetutamente Pannella coi calci dei fucili, e con virulenza sulla testa (dovrà poi ricorrere alle cure di ospedale con quattro punti di sutura). Gronda il sangue, ma non c'è reazione dei marciatori. A questo istante sono gli stessi funzionari di P.S. che gridando intervengono sui carabinieri e li trattengono dal portare avanti il loro piano di pestaggio. E' questo intervento (cioè è importante sottolineare) un moto immediato e spontaneo: sono quei funzionari delle questure di Trieste, Gorizia e Udine che, avendo avuto da trascorrere giorni interi a contatto coi marciatori, discusso e familiarizzato con essi, finiscono col non saper più cooperare, e addirittura col contrastare, con la linea poliziesca del vertice, di repressione e di contenimento nei riguardi della marcia. E poco dopo in piazza, dinanzi a tutto lo stato maggiore delle forze dell'ordine, questore, vice-questori, commissari e funzionari sentono il bisogno di esprimere non soltanto « rammarico », ma « indignazione » e « nausea » per l'incidente trascorso.

Avviene qualcosa di più significativo ancora: il questore di Pordenone, sotto la cui giurisdizione cade la marcia dopo Udine, si fa assegnare un corpo speciale di P.S. e sottrae il personale controllo dei marciatori ai carabinieri, che resteranno da allora in seconda fila. E si susseguono screzi e scontri aperti fra funzionari di P.S. e ufficiali dei carabinieri; un primo immediato esempio è a Codroipo, la tappa successiva a quella di Udine. Al nostro avvicinarsi ad una caserma alle porte del paese, dinanzi alla quale avremmo dovuto transitare, erano stati fatti schierare all'esterno di essa alcuni plotoni di militari con i mitra spia-

Regolamento nonviolento della marcia

Quest'anno, per la prima volta, la Marcia Antimilitarista sarà anche una Marcia di nonviolenti impegnati in una azione di propaganda politica e di lotta nonviolenta.

Noi stessi, promotori, ci troviamo ad essere forse inadeguati, collettivamente, ad un impegno così chiaro e difficile: altro è, infatti, avere acquisito sul piano teorico e sul piano dei sentimenti una convinzione nonviolenta, altro è averne acquisito profondi riflessi e istinti, avere superato per quanto è umanamente concepibile oggi i nostri istinti di aggressività, di violenza morale, di non rispetto dell'altro, cioè del diverso, e dell'avversario; altro, ancora, è presumere di avere forza sufficiente per tradurre, con intelligenza, dinanzi alla varietà ed alle difficoltà delle situazioni che ci troveremo ad affrontare, le nostre proposizioni ideali in concreti comportamenti.

Anche per questo avevamo in un primo momento pensato ad una sorta di regolamento di disciplina della Marcia: ci siamo resi conto che in qualche misura questa forma di espressione dei metodi e dei comportamenti che auspichiamo e che dobbiamo noi per primi fornire non è la più omogenea, nella forma, a chi, come noi, vive e lotta perché ciascuno sia padrone della propria coscienza e vuole che sia libero e responsabile in ogni occasione e momento di fronte ad essa. Ogni nostra indicazione collettiva deve ritenersi moralmente e tendenzialmente disciplinare — ma non, giuridicamente e sul piano del « potere », vincolante.

Ricordiamo allora, esplicitamente, ed a ciascuno ed a tutti i partecipanti alla marcia questi criteri e queste raccomandazioni — che ci sembrano non poter non essere unanimamente condivisi dai compagni nonviolenti:

a) le scritte, come i discorsi, devono essere privi di qualsiasi espressione offensiva o minacciosa verso qualsiasi persona, anche ed in primo luogo la più nemica;

b) la risposta alle immancabili provocazioni e aggressioni non può che essere fermamente nonviolenta, cioè civile, dialogante, il più possibile serena; questo sia sul piano collettivo che sul piano personale;

c) la vita comune, in questi dieci giorni, anche per le preoccupazioni, difficoltà che non cesseranno d'insorgere, sarà difficile, come ogni altra, più d'ogni altra. Se, infatti, è indubbio che esistono e interverranno alla marcia compagni per i quali l'esperienza nonviolenta è stata ed è effettivamente vissuta, come esperienza personale, mistica od ascetica, è bene tener tutti presente che la nonviolenta che qui ed oggi ci unisce è fatto collettivo, e pienamente politico: prassi e dialogo.

Il rispetto per gli altri non potrà essere, quindi, pienamente affidato ad una meccanica spontaneità, o ad illusioni spontaneistiche. Abbiamo due nemici da battere, interni a ciascuno di noi, che rischiamo di inserire in questi giorni di azione e di azioni comuni: l'indifferenza alla concreta sensibilità degli altri, il chiasso inutile, gli esibizionismi, il « lasciarsi andare » fino al fastidio e il mancato rispetto dei compagni, e — all'opposto — i moralismi infastiditi e infastidenti, fatti di pari incapacità a comprendere, rispettare, giustificare

caratteri e stati d'animo diversi dal nostro. Ciascuno lo ricordi, a sé e agli altri, il più fraternamente possibile.

Se questi suesposti sono principi che ci paiono connessi alla stessa natura del nostro essere gruppi nonviolenti che in quanto tali, questa volta, operano e combattono, vi sono poi da far presenti anche motivi di opportunità sui quali ciascuno dovrà riflettere e che gli estensori di questo documento unanimemente vi propongono:

a) tutto il modo di marciare, di parlare, di vestire, di « essere », è « comunicazione » verso l'esterno: siamo di diversa origine e quindi, per gusti e per necessità, diversi: esprimiamo — lo vogliamo o no — modi di essere borghesi, piccolo borghesi, proletari, sotto proletari. Ma ciascuno di noi deve tener presente che esiste un rapporto sicuro fra i nostri modi di presentarci e di « apparire » e le reazioni di coloro con cui vogliamo parlare, per cui facciamo la marcia. Dobbiamo tutti fare il possibile perché non vengano gratuitamente offerti pretesti per divergere l'attenzione del discorso politico su futili questioni di costume;

b) la marcia deve essere autogestita. Probabilmente essa tornerà a stabilire che ogni giorno, ed a rotazione, dei compagni assumano la responsabilità e l'onere grave di coordinatori. Ma sarebbe, rispetto a loro ed a tutta la manifestazione, un grave peso se ciascuno non s'assumesse la personale responsabilità di tener presenti e di difendere i metodi ed i criteri che ci diamo, di comune intesa, per renderla il più produttiva e la meno costosa possibile per il nostro movimento e per ciascuno di noi.

Vi sono poi alcuni punti di tecnica nonviolenta che dobbiamo ricordare e attuare:

1) In caso di disobbedienza a un ordine arbitrario o ingiusto non sottrarsi con la fuga al fermo o all'arresto: seguire i poliziotti (o farsi trasportare) il più serenamente possibile e senza tracotanza, tendendo a superare i sentimenti di rabbia, disprezzo o rancore;

2) In caso di aggressioni teppistiche far muro per proteggere e isolare i compagni aggrediti. Nei casi più gravi reagire, senza mai dar colpi, per immobilizzare l'aggressore;

3) Non distanziarsi mai troppo dagli altri marciatori; non restare isolati; segnalare ai coordinatori della giornata se, per motivi imprevisi e sopraggiunti, non si è più in grado di rispettare i programmi comuni.

Ai gruppi promotori della marcia (Movimento Antimilitarista Internazionale, Torino, MLD, Movimento Nonviolento, Partito Radicale) compete naturalmente la responsabilità di assicurare l'attuazione e il rispetto degli obiettivi politici prefissati e del suo carattere nonviolento. Essi hanno quindi la facoltà di richiamare l'assemblea dei marciatori sulle eventuali carenze o comportamenti contraddittori che si presentassero a tale riguardo.

La gestione della marcia (varie iniziative giornaliera, tempi e modalità, coordinatore giornaliero della tappa, ecc.) è invece affidata alla assemblea dei partecipanti. Le decisioni vanno prese tendenzialmente all'unanimità; dove questa si rivelasse troppo faticosamente raggiungibile, la decisione sarà presa a maggioranza.

nati: si è verificato (rarissimo caso in questi decenni d'ordine democratico!) che la P.S. si sia comportata in modo chiaro e netto all'altezza delle sue funzioni istituzionali, costringendo gli ufficiali della caserma e quelli del servizio d'ordine dei carabinieri a fare rientrare all'istante i soldati armati. E quindi sino al termine della marcia, isolati i carabinieri sempre torvi e minacciosi, e a contatto invece con le forze di P.S. oramai portate ad evitare che sorgesse sulla marcia ogni possibile incidente (si è arrivati — altra condizione rara — ad avere un questore che prendesse la parola al nostro microfono, a dar conto da pari a pari e a giustificarsi di sue prese di posizione sotto contestazione), i marciatori hanno conquistato un ulteriore spazio

per lo sviluppo della loro azione in un clima più sicuro e disteso.

LA GRANDE LEZIONE DELLA NONVIOLENZA SMUOVE ANCHE I PIU' SCETTICI

Senza dilungarci oltre (potremmo aggiungere a queste note moltissimi altri episodi e riferimenti) ci pare sufficientemente dimostrato questo insegnamento fondamentale della marcia — la sua lezione veramente grande e più fertile di sviluppi —: cioè la straordinaria capacità di azione — di difesa e di lotta — del metodo nonviolento. Anche i più scettici della validità di questo metodo, si sono piegati a

riconoscere che gli antimilitaristi armati della forza della nonviolenza sono riusciti in questa marcia a far breccia là dove ogni altra anche più solida e dotata formazione politica, agendo nel modo tradizionale di replicare all'avversario sul suo terreno provocatorio e violento, non ce l'avrebbe fatta ad andare avanti. Perché questo secondo modo avrebbe portato più che mai a consegnarsi alla solita trappola della rissa sterile e dell'alibi alla repressione violenta di piazza; tarpanosi quindi le ali per l'effettivo obiettivo di lavoro politico che ci si è prefissati di realizzare: la conquista del proprio diritto all'azione pubblica, il contatto diretto con la gente, l'azione di propaganda e di agitazione, e infognandosi invece nel contrasto con l'avversario fasullo e strumentale al sistema del manipolo teppista o con l'avversario mediato costituito dagli organi di polizia.

Ma il successo della marcia, nel suo proposito particolare di sperimentazione e di diffusione del metodo nonviolento, va anche oltre l'importanza di aver superato l'ostacolo di tali subalterni «avversari», fascisti e polizia — disarmati e isolati i primi nel loro teppismo impotente, senza alcun pretesto la seconda per intervenire a stroncare col suo consueto abito repressivo. Per noi il successo, anche più significativo, va registrato al livello dei più prossimi, effettivi, interlocutori: primi tra questi, altri compagni di lotta politica che dal nostro punto di vista sono in ritardo circa l'acquisizione di adeguati metodi di azione, poi l'opinione pubblica in generale.

« LOTTA CONTINUA »

Alcuni esempi precisi circa i primi. Si sono accompagnati alla marcia, partecipi o fiancheggiatori, dei militanti di Lotta Continua. La loro iniziale posizione nei riguardi del carattere nonviolento della marcia, da essi non condiviso, pesò per i primi giorni, provocando anche momenti di tensione e di dissenso. Poi di giorno in giorno, crescendo l'esperienza formidabile della marcia, abbiamo visto i militanti di Lotta Continua interni alla marcia mutare sensibilmente la loro preconcetta posizione e arrivare a farsi essi stessi zelatori delle tecniche nonviolente. Quelli esterni, che per le tappe iniziali venivano a schierarsi in servizio d'ordine e di contrattacco a difesa dei marciatori contro i fascisti, si sono trovata smontata la loro smania nella rivelazione che non c'era migliore forma di difesa e di iniziativa della nostra prassi nonviolenta.

« IL MANIFESTO »

Così c'è da dire per i compagni del Manifesto. Il Manifesto come movimento non soltanto non aveva aderito alla marcia, ma il suo quotidiano aveva addirittura ospitato attacchi miserevoli alla linea nonviolenta. Pochissimi giorni dopo la conclusione della marcia, ripercossasi sul Manifesto in via diretta l'eco dell'iniziativa (« un diluvio di lettere » erano arrivate alla redazione del giornale), esso si è portato con conveniente intelligenza ad un recupero di approfondimento del confronto, dedicando una intera pagina all'argomento della nonviolenza e del valore della marcia premettendo due colonne redazionali ad una serie di lettere pro e contro. Per il Manifesto, « la stessa asprezza delle posizioni » dimostrava « l'esistenza di un nodo di questioni che i compagni sentono con immediatezza, sulle quali devono misurarsi, fare i conti ». Così, a chi voleva chiuso il dibattito con gli antimilitaristi nonviolenti, « scaraventando » — come scrive la redazione — « nel recinto dei reietti i pacifisti », essa rispondeva di ritenere doveroso e utile invece dargli spazio, perché « il tema tocca qualcosa di molto profondo ».

L'EFFETTO SU CHI HA VISTO LA MARCIA E CHI VI HA PARTECIPATO

E infine la ripercussione della marcia nonviolenta sulla popolazione in generale. Presso questa non c'è modo ovviamente di registrarne subito in modo tangibile la reazione; ma è indubbio che, come singole persone della zona attraversata dalla marcia sono state attratte a simpatizzare e solidarizzare con noi per il modo creativo di condurre la nostra iniziativa, così per la moltitudine di persone che l'hanno seguita o ne hanno sentito parlare c'è stato un tramite vivo e attuale di riflessione e di più attenta considerazione per questo singolare metodo della lotta nonviolenta. Senza altre molte onde, non immediatamente misurabili, sono state mosse, capaci di toccare punti ampi e lontani.

Un'ultima notazione. Tra i partecipanti alla marcia — per la prima volta convocata sotto il segno esplicito del principio e del metodo della nonviolenza — non vi era unanimità a questo riguardo (la genuinità della partecipazione era soltanto affidata, senza nessuna scelta o controllo preventivi, alla implicita adesione quanto al dichiarato carattere nonviolento dell'iniziativa; gran parte dei marciatori non si erano neppure mai conosciuti prima di allora). Consapevoli di questo limite, i gruppi organizzatori della marcia, pur predisponendo uno scritto di principi, tecniche e raccomandazioni a cui i partecipanti avrebbero dovuto uniformarsi, lo avevano intitolato « non-regolamento della marcia », ben sapendo che il concetto di un « regolamento » che vincolasse rigidamente i partecipanti in fase preventiva non soltanto non avrebbe di fatto trovato una piena rispondenza pratica, ma sarebbe anche stato fonte di inutili e insolubili dissapori e contrasti. In pratica, i convinti della nonviolenza sul piano del principio erano tra i marciatori una esigua minoranza (si può dire neppure un 20%), e forse soltanto una metà coloro che in partenza accettavano in pieno le tecniche di condotta nonviolenta. Nonostante ciò, la cosa ha funzionato, nell'evidenza palmaria per tutti, una volta sul campo e nella diretta sperimentazione, della bontà del metodo di disciplina nonviolenta.



AVIANO. Blocco poliziesco della marcia sulla strada di accesso alla base Nato. I marciatori, dopo essersi sciolti, si indirizzano ad uno ad uno sul blocco chiedendo ai poliziotti di poter passare singolarmente da semplici cittadini-turisti.

Contenuti pratici della marcia

La marcia si è svolta dal 26 luglio al 4 agosto — con una manifestazione di apertura a Trieste la sera del 25. Il percorso di circa 150 km. ha toccato le seguenti località di tappa: Trieste - Monfalcone - Gorizia - Cormons - Palmanova - Udine - Cordero - Casarsa - Pordenone - Aviano. E' stata organizzata dalla Internazionale dei Resistenti alla Guerra (W.R.I., Londra), Movimento Antimilitarista Internazionale (M.A.I., Torino), Movimento Liberazione della Donna (Roma), Movimento Nonviolento (Perugia), Partito Radicale (Roma). Vi hanno aderito movimenti vari, tra cui il Movimento Cristiano per la Pace, Lotta Continua, Federazione Anarchica Italiana, Movimento Politico dei Lavoratori, e gruppi locali di diverse città. Molte le adesioni provinciali del P.S.I. Tra le numerose adesioni individuali, citiamo quelle di Giorgio Benvenuto, segretario nazionale della U.I.L.M., e altri sindacalisti; dei senatori Umberto Terracini e Adelio Albarello; degli on. Loris Fortuna, Franco Castiglione, Luigi Bertoldi, Riccardo Lombardi, Stefano Servadei, Guerrini e Ballardini; degli avv. Sandro Canestrini, Mauro Mellini, Umberto De Luca, Vincenzo Todesco; di assessori e consiglieri regionali e comunali; di alcuni preti cattolici ed evangelici (padre Ernesto Balducci ha inviato una lettera che pubblichiamo a parte tra i documenti della marcia, l'abate Giovanni Franzoni vi è anche intervenuto un giorno); di Emilio Lusu e della figlia di Cesare Battisti, Livia, che ha inviato una lettera in cui sottolinea la necessità di commemorazioni democratiche e antimilitariste dei caduti della prima guerra mondiale sottraendole e contrapponendole alle speculazioni fasciste e patriottarde).

La partecipazione è stata in media di circa 130 marciatori (più che doppia rispetto alle precedenti edizioni della marcia Milano-Vicenza). Provenivano dalle più diverse città italiane, ed erano appartenenti ai movimenti e gruppi succitati, o persone isolate; vi era inoltre un gruppo di hippies, ed alcuni pacifisti esteri: dalla Svizzera, dalla Francia, dagli Stati Uniti, tra cui Igal Roodenko presidente della sezione americana dell'Internazionale dei Resistenti alla Guerra.

Ad ogni tappa sono stati tenuti comizi-dibattiti serali sui temi generali della marcia — con introduzioni e interventi dei più diversi marciatori —, oppure su temi particolari: «Credenti e noncredenti dinanzi al diritto-dovere all'obiezione di coscienza» (con la partecipazione dell'abate Giovanni Franzoni), «Esercizi tradizionali, popolari, di guerriglia, e alternative di liberazione: controviolenza e nonviolenza rivoluzionarie», con interventi anche di esponenti della sinistra extra-parlamentare; «Le servitù militari nel Friuli-Venezia Giulia» (relazione di Roberto Iacovissi).

A Redipuglia i marciatori hanno sostato per circa due ore, in commemorazione dei caduti della prima guerra mondiale. Sono stati distribuiti a mano oltre centomila volantini di due tipi: uno comune e generale della marcia, un secondo del Movimento Nonviolento; ed inoltre un volantino in inglese per le truppe americane di stanza ad Aviano.

L'accoglienza delle popolazioni è stata attenta, civilissima, cordiale. «In nessuna città d'Italia, in nessuna occasione, in nessuna delle marce precedenti il numero delle persone che rifiutavano o strappavano i

volantini antimilitaristi e pacifisti è stato così esiguo». A Udine — in una città spopolata per le ferie, nel pomeriggio di una domenica, il 31 luglio — la sala Aiace dove si teneva il dibattito sull'obiezione di coscienza con l'abate Franzoni, era colma, con più di cinquecento persone, ed altre centinaia di persone sostavano nell'adiacente piazza della Libertà. A Palmanova si sono raccolte attorno ai marciatori nel dibattito serale un migliaio di persone, metà delle quali militari. Sempre i soldati sono stati ammoniti, e variamente condizionati, dai comandanti dall'aver contatti con i marciatori (sono anche avvenuti incidenti e fermi, di soldati che resistevano a queste intimidazioni). Proprio per questo tuttavia in tutta la regione decine di migliaia di soldati sono stati informati su di noi: non v'è stata caserma in cui non si siano prese iniziative ufficiali in riferimento alla marcia (spettacoli gratis e film all'aperto per stornarne i soldati, discorsi e intimidazioni, indagini e ritorsioni, intensificazione dei servizi di vigilanza, perfino riduzione delle licenze!). E non soltanto nelle caserme della regione: un militare appartenente al corso Allievi sottufficiali di Spoleto ci ha riferito che pure lì il comando della caserma ha parlato e preso misure di allarme nei riguardi della marcia! In una lettera di un soldato di stanza a Trieste, è detto che in tutte le caserme della città fin dai giorni precedenti alla marcia non si è fatto che discutere dell'avvenimento e dei suoi temi, e poi molti soldati avevano i volantini della marcia che «sono stati attaccati dovunque in caserma, persino sulla scrivania del colonnello comandante».

Questa marcia ha anche registrato, a differenza delle precedenti, un sensibile interesse giornalistico pure a livello nazionale (in passato era o il muro del silenzio, o appena un qualche annuncio, o gli articoli velenosi). I giornali della regione hanno dato quotidianamente grande rilievo alla marcia, con resoconti e servizi anche fotografici, e perfino un tono di formale obiettività. Il giornale delle minoranze slovene «Provoski» ha sostenuto la marcia con servizi quotidiani e con interventi di pieno appoggio. Anche la Radio in tutti i suoi bollettini della regione ha fornito rilevanti notizie sull'iniziativa.

Nei consigli comunali delle località attraversate dalla marcia, e in particolare a Gorizia e a Udine, si sono avuti a causa di essa dei dibattiti accessissimi, culminati con l'assoluto isolamento dei consiglieri della «destra nazionale».

Sostanzioso e utilissimo è stato l'aiuto di forze locali — specie del P.S.I. — che ha permesso ai marciatori di risolvere problemi organizzativi e logistici di vitale importanza. Così abbiamo ad es. potuto risolvere senza gravi inconvenienti il problema dell'alloggio fino a 150 persone, dormendo talora — sempre nei sacchi a pelo — presso stadi sportivi comunali, e anche in una scuola. Nel paese di Casarsa in cui ci venne all'ultimo momento a mancare l'alloggio che ci si attendeva, una persona che prima non conoscevo ci mise all'istante a disposizione una sua vecchia fattoria disabitata. Qualcuno ha anche aiutato finanziariamente; ad es. la CISL di Pordenone ha offerto 50.000 lire.

Grande assente per ogni verso è stato il P.C.I. al livello di vertice. Ma l'ostilità o l'estraneità dell'apparato non è stata condivisa da molti compagni di base della zona, che hanno seguito e partecipato con vivo interesse e solidarietà ai temi e momenti della marcia.

Non ci è stato consentito, nell'ultima tappa, di transitare dinanzi alla base NATO di Aviano. Il questore di Pordenone, che prima dell'inizio dell'effettuazione della tappa ci era venuto ad offrire spontaneamente la revoca di suoi altri divieti su cui si

era mostrato chiuso nel corso di nostri precedenti contatti, sul punto della base NATO non poteva che essere irremovibile (senza il minimo argomento che potesse fornire un'ombra di giustificazione a quel divieto, non sapeva che dirci: fatemi avere una revoca dal prefetto): gli ordini venivano da lontano, ed erano senza appello. Il corteo dei marciatori fu quindi bloccato, dopo alcuni chilometri da Pordenone, ad un bivio su cui si innestava la strada diretta per Aviano lungo la quale era situata la base. La proposta della polizia di raggiungere il paese di Aviano per una strada sussidiaria che evitava la base, venne respinta, e i marciatori hanno sostato pacificamente per oltre dieci ore, fin verso le undici di sera, dinanzi al blocco. Le forze



CODROIPO. Dopo oltre un'ora in cui è infuriata sul comizio-dibattito serale la provocazione fascista con urla, minacce, lancio d'uova e pomodori, la polizia è costretta, per non perdere completamente la faccia, a contenere i teppisti.

di polizia, una volta garantito che il blocco non venisse forzato, erano animate dalle più benevole intenzioni nei nostri confronti, desiderose di concludere quell'intrigosa marcia e quella giornata nel migliore dei modi. Noi pure abbiamo ravvisato la convenienza, politica, di non esporre la marcia ad una conclusione di scontro, e si è quindi soprasseduto all'idea di replicare all'immotivato divieto contrastando il blocco con una qualche azione diretta. Non valeva impegnare la marcia — che aveva ormai raggiunto ogni più sperato successo, e si era guadagnata un notevole patrimonio di credito — con un'ultima iniziativa di dura portata e di esito incerto e forse pregiudizievole (il nostro costante criterio era stato quello di muoversi creando il minimo disagio possibile alla popolazione, e consentendo alla polizia soluzioni alternative ragionevoli e possibili: una nostra iniziativa di scontro volta ad affermare la nostra decisione di superare il blocco, pur attuata in forme passive e pacifiche, avrebbe creato sia un enorme ingorgo stradale, sia posto la polizia in un dilemma senza scelta: data l'impossibilità — o l'incapacità — di non ottemperare all'ordine superiore di mantenimento del blocco, l'avremmo forzata a quelle misure di asprezza e di violenza nei nostri confronti dalle quali voleva assolutamente, anche per sincere ragioni di simpatia personale, rifuggire). Abbiamo trascorso così quelle ore d'una mezza giornata in un intreccio di conversazioni e scambi conviviali (al bivio c'era un ampio ristorante con uno spazioso giardino) con i più diversi funzionari di PS e ufficiali dei carabinieri, a dialogare con tutti gli agen-

ti e carabinieri (erano centinaia) di servizio al blocco, a fare assemblee dei marciatori di lezione politica e giuridica (ad es. leggendo e commentando, con un'uditorio attentissimo dei poliziotti e di passanti, le prescrizioni e istruzioni riguardanti le manifestazioni pubbliche e il comportamento dei dimostranti, i diritti e doveri loro e le prerogative della polizia e della magistratura), a spiegare di tanto in tanto alla gente di passaggio che si assiepava attorno al blocco le ragioni della nostra presenza e gli aspetti di quella situazione, a improvvisare azioni di vivacizzazione della nostra posizione e di rivendicazione dei nostri diritti lesi dal blocco (ad es. ad un certo momento ci siamo sciolti, e abbiamo formato singole coppie che senza cartelli,

distanziate e a intervalli si appressavano al blocco chiedendo da semplici cittadini-turisti di poter passare — come stava avvenendo per altri cittadini — lungo la strada diretta per Aviano. La richiesta non veniva certamente accolta, ma così avevamo modo di evidenziare ulteriormente l'arbitrio.

Mentre il blocco continuava, una parte dei marciatori ha raggiunto Aviano per la strada sussidiaria ed ha dato vita al consueto comizio-dibattito nell'ora preventivamente annunciata. E s'è constatato che il divieto di transitare dinanzi alla base ci aveva peraltro favorito perché aveva stimolato l'interesse dei soldati americani alla nostra presenza. Diversi di essi erano presenti al dibattito nella piazza di Aviano. L'amico Igal Roodenko della sezione americana della W.R.I., che partecipava alla marcia, è stato poi invitato da un gruppo di soldati americani non soltanto a cenare con loro ma a passare insieme la notte dormendo nei loro alloggiamenti.

Conclusa la marcia il 4 agosto, il giorno successivo una settantina di marciatori si è trasferita a Peschiera del Garda per dimostrare a favore degli obiettori di coscienza detenuti in quel carcere militare, tenendo anche una veglia notturna di fronte al carcere. Molte altre decine di antimilitaristi e pacifisti vi erano confluiti. Centinaia di agenti di P.S. e di carabinieri sono stati mobilitati per bloccare gli accessi all'area del carcere che ci era stata vietata. La sera abbiamo effettuato un corteo nel paese e svolto un comizio-dibattito; poi abbiamo trascorso la notte a dialogare intensamente con poliziotti e carabinieri sui posti di blocco.

Il volantino comune della marcia

La VI marcia antimilitarista si svolgerà quest'anno all'insegna dei seguenti obiettivi:

affermazione e difesa del diritto-dovere all'obiezione di coscienza;

abolizione delle servitù militari nel Friuli-Venezia Giulia;

affermazione del principio e del metodo della nonviolenza;

rifiuto di tutti i blocchi militari (Nato e patto di Varsavia in particolare);

conversione delle strutture e delle spese militari per uso civile;

commemorazione dei caduti della I guerra mondiale;

uscita dell'Italia dalla Nato;

abolizione dei tribunali militari;

promozione dei diritti civili dei militari.

CITTADINI DEL FRIULI-VENEZIA GIULIA,

Ci hanno sempre insegnato: «se vuoi la pace, prepara la guerra».

E abbiamo sempre avuto guerre, stragi, tragedie.

Ci dicono che l'esercito serve per difendere la patria: ma la patria siamo noi, le nostre case, i nostri figli, la nostra terra, la nostra vita. E c'è sempre un esercito per sconvolgere la terra, distruggere le case, ammazzare i figli e i genitori, affermare la morte.

Raccontano che l'esercito serve per diventare uomini: e perdiamo anni della nostra giovinezza in un servizio inutile, dove c'insegnano, come pecore, a dire sempre «signorsì», senza discutere, pensare, imparare ad essere liberi e responsabili.

Dicono che l'esercito è di tutti: ma solo i padroni guadagnano miliardi, con i cannoni e le guerre. Noi nell'esercito dobbiamo servire e morire e uccidere altri come noi per interessi che non ci riguardano.

L'esercito serve, secondo loro, a difendere l'ordine, il lavoro, la casa: **e invece, in attesa d'una guerra, deve servire** l'ordine dei padroni e della classe dominante contro le rivendicazioni degli sfruttati e dei lavoratori, deve impedire, dov'è, investimenti e progresso, la coltura dei campi, il rinnovamento di intere regioni; per cui non c'è altra soluzione che andare a lavorare sfruttati in altre «patrie». Noi sappiamo cosa sono le «servitù militari», non solo il «servizio di leva»: e vogliamo che non ci siano più. Mancano scuole, ospedali, industrie, abitazioni: e spendono duemila miliardi l'anno per carri armati, cannoni, missili, caserme e carceri militari.

Dicono che noi non rispettiamo la nostra patria: perché vogliamo onorare e rispettare i milioni di morti ammazzati nelle guerre, maledicendo le guerre, le armi, le occasioni e le ragioni del loro sacrificio; impegnandoci, anche nel loro ricordo, perché mai più i loro figli siano costretti a portare la morte ed a morire come loro.

Dicono che ci sono dei nemici da cui difendersi: ma i nemici che quelli del SIFAR schedano, controllano, discriminano, siamo noi, milioni di italiani. Hanno il coraggio di sostenere che con gli eserciti difendono la Repubblica, la democrazia: e nell'esercito la costituzione è vietata, i diritti civili sono sospesi, leggi e regolamenti militari che i generali difendono sono quelli del re vigliacco e del tiranno. E i grandi capi dell'esercito repubblicano e democratico, i De Lorenzo e i Birindelli diventano deputati dei fascisti e dei teppisti «nazionali».

Per loro, ciò che noi facciamo non è «politica», ma sogni, utopia. Non vogliono disarmare, abolire gli eserciti, convertire le spese e le strutture militari in spese e strut-

ture civili, rinunciare alle guerre, perché a loro serve che tutto sia così.

Per questo siamo antimilitaristi, combattiamo contro tutti gli eserciti, vogliamo organizzare e preparare ogni giorno la pace e una società nuova, laica, libertaria, popolare. Per questo, quest'anno, facciamo la marcia antimilitarista Trieste-Aviano: perché le popolazioni della Venezia Giulia e del Friuli non siano più dimenticate e perché si affermino le speranze e le idee delle donne, dei giovani, dei lavoratori, di tutti gli autentici democratici. Sarà una marcia nel corso della quale propageremo metodi e principi politici e civili della nonviolenza: anche perché sappiamo che la violenza è il campo privilegiato su cui istituzioni e strutture e movimenti autoritari e oppressivi cercano di spostare lo scontro storico fra sfruttati e sfruttatori.

Ma, anche ed in primo luogo, sarà una manifestazione in cui cercheremo di approfondire e studiare, in contatto con le popolazioni, in un dialogo aperto a tutti coloro che sono in buona fede ed hanno buona volontà, i problemi concreti, politici che dovremo tutti risolvere se non vogliamo che altre generazioni paghino con dittature e guerre, miseria, sfruttamento, emigrazione e tragedie sociali il prezzo della loro indifferenza e della loro rassegnazione.

Il volantino del Movimento Nonviolento

Se oggi sono in molti a maledire la violenza e il crimine, minore è il numero di coloro che vogliono poi riconoscere la necessità di rivedere il loro modo di pensare e di agire.

Albert Camus

Abbiamo alle spalle — e sulla coscienza — due guerre mondiali: decine di milioni d'esseri umani trucidati!, devastazioni folli, totalitarismo crescente degli Stati. Ci assedia la minaccia di una terza guerra apocalittica — con intanto una serie di piccole (!) guerre che la vanno preparando.

Riflettiamo attentamente. A questo scandalo si è giunti mettendo in campo le migliori intenzioni. Da destra e da sinistra, sostenendo che la propria verità sia la più adatta a rendere più sicura e felice la vita degli uomini, queste buone volontà congiunte hanno messo capo a un mondo infernale dove si uccide in massa, si tortura, si insulta la dignità dell'uomo. Da sani realisti, abbiamo fatto della storia una follia suicida. Pretendendo di voler liberare l'uomo, abbiamo hitlerizzato il mondo.

A questo infame processo del terrore e dell'assassinio legalizzato, noi non vogliamo più abbandonarci rassegnati, impotenti e eternamente crocifissi, né da vittime inconsce né da forzati carnefici.

Non vogliamo più stare al putrido principio, tragicamente ingannevole, dei governanti e dei generali: «Se vuoi la pace prepara la guerra». Guerre così ne abbiamo avute a catena, e sempre più servitù, ingiustizia, menzogna.

«L'esercito è in funzione della difesa dei sacri confini e dell'onore della patria», ci hanno ricantato i nostri ceti dirigenti. E nel giro di due generazioni — per stare alla storia recente — hanno fatto battere a questa beneamata patria ogni primato del disonore, portando il popolo italiano ad assassinare e a morire in un seguito di sei (!) guerre aggressive (1887-1895, Eritrea e Etiopia; 1911, Libia; 1915, I guerra mondiale; 1935, Etiopia; 1936, Spagna; 1940, II guerra mondiale).

La stessa mistificazione è dei più diversi Stati, e l'infamia e il delitto è dei governanti americani che hanno trascinato il loro popolo contro il popolo del Vietnam,

dei governanti russi che costringono i loro soldati a invadere la Cecoslovacchia. E' di tutti gli Stati pur aggrediti, che con la loro politica di potenza e servendo interessi privilegiati, esasperano gli antagonismi e eccitano i conflitti, e con l'irregimentazione forzata impongono ai loro popoli di venir massacrati per interessi e fini che non li riguardano.

«Le forze armate a tutela delle istituzioni e dell'ordine». Sì, le istituzioni e l'ordine di chi comanda o vuol comandare. Abbiamo visto come bene l'esercito difese le istituzioni contro la tirannia fascista. Vediamo oggi contro quali nemici sono diretti i Piani Solo e l'attività del Sifar, e possiamo compiacerci dei bei campioni di lealtà democratica che sfornano gli alti quadri dell'esercito. Vicino a noi abbiamo gli edificanti esempi della Spagna e della Grecia, e conforta vedere gli eserciti qua e là nel mondo gareggiare nella bravura del colpo di Stato (oltre centocinquanta!, soltanto negli ultimi anni) al servizio delle classi dominanti che non riescono coi mezzi ordinari a garantirsi indisturbate il loro predominio.

Un'altra idea-trappola è che il problema della guerra si risolverà soltanto quando avremo estirpato la mala pianta che la genera, il capitalismo per gli uni, il comunismo per gli altri. Ciò è corrompere le menti e falsare la verità. Il mondo occidentale e cristiano, per secoli prima del sorgere del comunismo, ha prodotto le guerre più micidiali e obbrobriose; e l'esperienza ora mostra che conflitti bellici avvengono tra stessi paesi comunisti.

Un ultimo discorso c'è, il più fatalistico e avvilente: «Non c'è scampo. La guerra c'è sempre stata e sempre ci sarà: gli uomini sono cattivi». L'ha ripetuto giorni fa un pubblico ministero militare nel processo contro un obiettore di coscienza: «Non è possibile disarmare: l'uomo è lupo per l'uomo». Ebbene sì, seguiamo un attimo questo discorso, e diciamo allora che, poiché lupi si sentono e vogliono continuare a esserlo, proprio per questo vanno rifiutate le armi a governanti e generali, perché almeno siano impediti di poter mordere a sangue.

Ragionando seriamente, noi non neghiamo che le debolezze e passioni individuali giochino la loro parte nel processo che porta alla guerra. E' però altrettanto vero che esse vengono esasperate e manipolate dai nuclei dirigenti per eccitare la paura, l'odio e l'antagonismo tra i popoli, e che le sfruttano per tenerci incatenati e complici ai loro piani di dominio. E vale il fatto decisivo che quei nostri difetti e contrasti privati non potrebbero trovare lo sbocco folle e bestiale della guerra senza la facoltà lasciata ai governanti di preparare e ordinare il massacro.

Da tutto ciò noi abbiamo tratto una fondamentale conseguenza: che dobbiamo finalmente assumerci senza riserve la nostra parte di responsabilità personale per tutto ciò che di male avviene nel mondo, senza più coprirci dietro la responsabilità di questo o di quello, dei capitalisti o dei dittatori.

Sto pensando da tempo che, se la nostra specie finirà per sparire da questo pianeta grazie all'efficacia crescente delle tecniche di distruzione, non sarà la crudeltà responsabile della nostra estinzione: ma sarà, ben più, la docilità, l'irresponsabilità dell'uomo moderno, la sua abietta condiscendenza a qualsiasi decisione dall'alto.

George Bernanos

Abbiamo perciò fatto una scelta e preso un impegno. La scelta è di riprendere nelle nostre mani il potere — e la fatica e il sacrificio e il rischio — di decidere e attuare in prima persona quello che la nostra coscienza e il bene di tutti ci detta. L'impe-

gno è di dire NO a qualsiasi principio, ideologia o autorità che consenta, per qualsiasi ragione, all'assassinio legalizzato — permanendo il quale mai potremo pretendere di onestamente parlare e seriamente operare per lo sviluppo dell'uomo.

Diciamo pertanto NO a tutti gli eserciti, di qualunque Stato o regime essi siano. Nel meccanismo che porta alla guerra, tutti noi giochiamo un ruolo determinante, per quello che facciamo e soprattutto per quello che non facciamo. Perché gli eserciti e gli armamenti si mantengono e si rafforzano col nostro consenso anche tacito, con la nostra collaborazione pur passiva: da quando ci assoggettiamo al servizio dell'uccisione militare, a quando lavoriamo in una fabbrica d'armi, a quando diamo il nostro contributo finanziario al mantenimento di tutto l'apparato bellico.

Il nostro atteggiamento conseguente è quindi quello di non collaborare più in nessun modo, a partire da ora e da qui (cioè in Italia e dappertutto: guardiamo all'umanità intera oltre le frontiere fittizie), con tutto quanto ha a che fare con la guerra e la sua preparazione. In nessun modo, e subito: rifiutando di prestare il servizio militare (meglio puliti in carcere, come gli obiettori di coscienza, che disonorati al cospetto delle folle di innocenti — quanti bambini! — che continuiamo a massacrare nelle guerre e ad affamare sperperando soldi nelle armi); restituendo i propri congedi militari (non vogliamo lasciar credere, tacendo, d'esser disposti domani a lasciarci nuovamente intruppare); non fabbricando armi e installazioni militari (meglio dover cercarsi un altro lavoro, meglio stringere la cinghia che portare a casa quei soldi intrisi di sangue); non pagando le tasse che vanno agli eserciti (solo in Italia: circa 5 miliardi al giorno!).

Se questa via dell'azione diretta verrà assunta dalle moltitudini: cioè da te e da te, operaio, contadino, giovane e donna che più paghi le spese della guerra, avremo tolto dalle mani delle classi dominanti il potere di tenerci divisi, succubi e di trascinarci al massacro. Da questo inizio, e lungo questa via, ci si aprirà anche infine il modo di crearci strumenti e forme nuove di auto-governo (impossibili con l'irregimentazione statale) che ci liberino da ogni altra forma odiosa di sfruttamento e di oppressione, verso la liberazione e la fratellanza di tutti gli uomini uniti sulla terra.

Il volantino distribuito ai soldati americani

Noi marciamo contro il militarismo. Considera la questione in questo modo: il militarismo è come la droga — facile da prendere, dura da cacciare via. Ognuno dice che stammeremo immensamente meglio senza di esso — capi di stato, uomini politici, intellettuali. Ognuno dice che potremmo fare miglior uso del denaro che vi sperperiamo: potremmo avere ospedali anziché navi da guerra, nuove case invece che bombe, campi da gioco al posto di cimiteri di guerra. Ciò è vero negli Stati Uniti e in ogni altro paese del mondo.

Ma i governi sono «assuefatti» e non sanno farla finita col vizio. Per questo essi hanno bisogno di un piccolo aiuto dai loro compatrioti.

Noi abbiamo fatto ciò per diversi anni negli Stati Uniti così come i nostri amici vanno facendo in gran parte dei paesi occidentali. Noi speriamo che lo stesso possa accadere in ogni paese che ha quell'«assuefazione» — il che significa quasi tutti i paesi del mondo.

Marciare non è la sola cosa che noi facciamo:

— noi incoraggiamo i giovani a dichiararsi

obiettori di coscienza (e lo diveniamo noi stessi);

— aiutiamo coloro che già servono nell'esercito a trovare le vie legali per liberarsene — per coloro i quali ritengono che sia giusto farlo, noi li aiutiamo a disertare (come altri di noi fanno).

Niente di tutto ciò è facile — ma molte migliaia di americani hanno già preso questa via.

Nessuno può andare in prigione al tuo posto, nessuno può andare per te in esilio. Ma se perdi un braccio in Vietnam — in una guerra che ognuno dice essere uno sbaglio e un crimine — sarà il tuo braccio. E tu potresti essere l'ultimo americano ucciso in quella fabbrica di morte.

Le autorità italiane ci hanno proibito di marciare lungo la strada in cui è situata la tua base. Ciò può dipendere dalle pressioni esercitate dalle autorità americane. Ma qualunque sia la causa, impedire ai cittadini di camminare in una pubblica via soltanto a motivo di ciò che essi dicono, è viltà. La soppressione della libertà di parola e di manifestazione è quanto si fa nelle dittature contro le quali, ci si dice, occorre armarsi. Ma se noi facciamo ciò che esse fanno, a che ragione questa grande corsa agli armamenti?

Il movimento pacifista in Italia non dice «Yankee go home» ma «Lascia le armi e rimani con noi da amico».

Padre Balducci ha aderito alla VI marcia antimilitarista con la seguente lettera inviata all'abate Franzoni:

Firenze, 27 luglio 1972

Caro Franzoni,

Le ragioni che ispirano la marcia antimilitarista sono le stesse a cui cerca di ispirarsi la mia vita. E sono molto contento che in questa circostanza sia tu il portavoce di quella porzione del popolo di Dio che vuole essere, all'interno della comunità civile, un fermento di autentica novità e che intanto comincia col dire di no alla guerra, alle strutture che la preparano, alle ideologie che la giustificano, e perfino a quella parte della chiesa che la tollera come male necessario.

L'obiezione di coscienza non basta certo a smuovere il massiccio sistema che ci opprime ma essa è comunque un segno della capacità dell'uomo di liberarsi dalla falsa ragionevolezza con cui il mondo del potere fa sue le coscienze.

Per quanto può valere la mia solidarietà alla iniziativa io la do senza riserve riconoscendo in anticipo in quello che tu dirai pubblicamente la migliore traduzione dei miei pensieri. Tu parlerai ad Udine dove sta per celebrarsi un congresso eucaristico nazionale. C'è da scommettere che a rendere onore al principe della pace ci saranno anche le armi. Mi auguro che la tua testimonianza sia anche per codesta chiesa un monito alla vera fede che non può permettere che il messaggio delle beatitudini sia avvilito sotto i fasti pubblici.

Ernesto Balducci

Un giudizio sulla marcia dell'on. Loris Fortuna (da un articolo su ABC del 25-8-72)

«Il bilancio è chiaro. Portata deliberatamente lì dove sono sepolti milioni di uomini e cinquecentomila italiani; dove, da più di mezzo secolo, nazionalismo e militarismo sembravano essersi accampati da padroni, sequestrando la memoria, oltre che la verità, di quei caduti e di quelle carneficine; dove, meno di trent'anni fa, altre tragedie sono state vissute di cui è vivo il ricordo; in regioni spopolate dalla emigrazione, oppresse e condizionate dalle servitù militari, retaggio di una realtà storica e di visioni e necessità strategiche completamente tramontate, costantemente presentate invece come fonte se non di benessere almeno di preziosa e necessaria "elemosina", una forte e coraggiosa iniziativa antimilitarista è stata accolta con attenzione e con rispetto, non di rado con calore e con fraternità, dalla popolazione, che ha invece disprezzato e isolato i suoi avversari.

«(...) Nessuno potrà dire che la VI marcia antimilitarista è passata inavvertita e senza conseguenze. Dopo anni di una qualisvoglia adesione alle manifestazioni che l'hanno preceduta, l'appoggio oggi pieno e ufficiale delle quattro federazioni socialiste (in particolare Dellago a Gorizia, segretario della federazione, e il vicesindaco di Udine, Cimetta) così come l'atteggiamento dei consigli comunali dimostra che esiste nella Regione un tessuto democratico sul quale è possibile sviluppare il discorso del superamento delle servitù militari.

«(...) Come l'anticlericalismo, dinanzi allo strapotere clericale, così l'antimilitarismo dinanzi a un mondo segnato dalle guerre e con gli eserciti in funzione di repressione antipopolare, sono componenti essenziali di una lotta laica, libertaria, socialista e democratica. Ovunque questa convinzione si fa strada, fa parte della cultura della gente, delle masse. Tranne che ai vertici dello Stato e di troppi partiti, anche di sinistra. (...)»



UDINE. Marco Pannella introduce l'abate Giovanni Franzoni che terrà una relazione iniziale nel dibattito, affollatissimo, su: «Credenti e non credenti dinanzi al diritto-dovere all'obiezione di coscienza».

NOTIZIE PACIFISTE

Processi a obiettori -

Sotto accusa giurisdizione e procedura militare

La tenace battaglia che il fronte antimilitarista ha avviato negli ultimi tempi contro l'incostituzionalità e l'illegalità dei tribunali e delle procedure penali militari ha segnato un punto pratico a favore il 15 giugno, nell'udienza presso il tribunale militare di Padova in cui venivano processati gli obiettori Alberto Trevisan, Matteo Soccio e Alberto Gardin. Accogliendo una ineccepibile istanza della difesa, il tribunale ha emesso un'ordinanza di nullità del processo, per l'illegalità dei mandati di cattura emessi contro gli imputati: infatti i mandati erano stati spiccati senza che fosse stata loro preventivamente comunicata l'esistenza del procedimento penale a carico e in tal modo privandoli anche della condizione di nominarsi un difensore al momento della cattura. Con questa ordinanza un tribunale militare ha per la prima volta riconosciuto il dovere di adeguarsi alle norme dettate dalla Corte Costituzionale e già recepite dalla giurisdizione ordinaria, a garanzia dei diritti della difesa.

L'ordinanza del tribunale implicava la scarcerazione immediata degli imputati. Peraltro il P.M. G. Corbo ha reagito con passione persecutoria a tale ordinanza spiccando all'istante un nuovo mandato di cattura nei confronti di Trevisan e di Soccio: accompagnati a Peschiera con l'ordine del tribunale di scarcerazione immediata, essi sono stati così contemporaneamente catturati e nuovamente rinchiusi in quel carcere. Per Alberto Gardin (che era al suo primo processo per obiezione) il P.M. ha reagito diversamente, riserbando cioè di emettere mandato di cattura in un tempo successivo, e così Gardin ha potuto riacquistare quel giorno la libertà.

L'udienza di Padova era quindi proseguita per il processo a carico di un altro obiettore, Adriano Scapin. La difesa, che continuava ad essere costituita dai bravissimi avv. Berti, De Luca, Rosini, Tosi coadiuvati dai colleghi avv. Casarotti, Landi e Santucci, ha martellato il tribunale con la presentazione di numerose eccezioni di incostituzionalità: illegale composizione della corte, mancanza del giudizio di appello nei processi militari, ecc. Questa volta i difensori potevano anche appoggiarsi ad un precedente concreto: alcune settimane prima un altro tribunale militare, quello di Cagliari rappresentato dal giudice istruttore dott. Vito Maggi, aveva accolto l'eccezione di incostituzionalità relativa alla mancanza del giudizio di appello. Nell'ordinanza relativa era scritto: «La posizione dell'imputato davanti al tribunale militare non si diversifica da quella di un imputato davanti al giudice ordinario»; pertanto «la carenza di un secondo grado di giurisdizione di merito collocerebbe il soldato-cittadino in una situazione processuale che non trova giustificazione in una obiettiva diversità».

Il tribunale militare di Padova ha invece respinto tutte le eccezioni presentategli, e

sordo è rimasto pure alla richiesta della concessione delle attenuanti per Scapin dell'aver agito per particolari valori umani e sociali (rifiuto che è uno degli scandali maggiori di questi «giudizi» contro gli obiettori; quell'attenuante è stata talora applicata persino in processi per parricidio!). Ha fatto di più. Trovandosi ogni volta di più a dover esso sostenere il ruolo dell'accusato, messo alle strette dal crescere del movimento di obiezione, dalla sua politicizzazione sempre più rigorosa e precisa e dalla sua nuova e incalzante contestazione giudiziaria, ha scaricato su Scapin la propria rabbia e impotenza servendosi dell'ultima unica arma che resta tra le mani alla «giustizia» militare, il rincrudimento penale: mutando la prassi ormai da tempo consolidata secondo cui, trattandosi della prima obiezione (com'era il caso di Scapin), le condanne non andavano oltre i 3 mesi e 3 giorni, gli ha invece inflitto la pena di 5 mesi di carcere.

Sottoposto alla stessa condizione di «imputato» e al medesimo bersagliamento contestativo, il tribunale militare di Napoli aveva alcuni giorni prima, il 9 giugno, preso la stessa via del rincrudimento giudiziario, condannando l'obiettore Claudio Pozzi (alla sua prima obiezione) a 5 mesi e 10 giorni. Claudio appartiene alla Comunità cattolica nonviolenta Shalom di Napoli. Ad essa (Viale Raffaello 31, parco Saica, 80129 Napoli) si può richiedere il resoconto completo del processo, di esemplare interesse.

Alberto Trevisan e Matteo Soccio sono stati poi processati dal T.M. di Padova il 13 luglio. Ancora una volta era stata loro assicurata una forte difesa con gli avv. Berti, De Luca, Landi, Tosi e Todesco, che hanno bersagliato la corte con stringenti eccezioni di carattere procedurale e di illegittimità costituzionale. Sorprendentemente, lo stesso P.M. dr. Rosin si è associato alle tesi della difesa dichiarando non manifestamente infondate alcune delle eccezioni di illegittimità costituzionale da essa sollevate. Ciononostante il tribunale le ha respinte tutte — costretto peraltro ad emettere al riguardo una serie di ordinanze che sono uno specchio dei sentimenti e interessi di questa casta reazionaria e autoritaria militare che pretende di mantenersi quale corpo separato dello Stato; una formidabile arma ulteriore, quindi, per la contestazione e l'eliminazione di questa «giustizia militare» che si arroga il diritto ad una giurisdizione da tribunale speciale non ammessa dalla Costituzione.

Per protesta contro l'atteggiamento non soltanto protervo ma scorretto della corte (che pretende di ridurre i processi agli obiettori ad una mera liturgia, imponendo alla difesa di non proporre se non schematicamente e affrettatamente le sue eccezioni e argomentazioni, facendo sì che la sentenza, assurdamente svuotando d'ogni senso il dibattito, sia come già acquisita in partenza), i difensori si sono rifiutati di pronunciare le loro arringhe e gli stessi imputati di parlare e di cercare di spiegare le ragioni della loro posizione di obiettori. Ad Alberto Trevisan (che era alla terza condanna) è stata comminata la

pena di 8 mesi di reclusione; Matteo Soccio (seconda condanna) ha avuto 6 mesi e 20 giorni.

Dichiarazione di A. Trevisan

Trevisan (è impiegato-studente) aveva scritto anche per questo suo terzo processo una dichiarazione. Affermando di tralasciare come ormai scontata l'analisi antimilitarista nei confronti dell'esercito, egli ha preferito questa volta svilupparvi un discorso che illustri come l'antimilitarismo non sia che un aspetto «del lungo cammino della liberazione dell'uomo che necessariamente quindi deve avvenire a tutti i livelli». «L'obiezione di coscienza non è semplice rifiuto del servizio militare e non riservato soltanto ai giovani di leva. E' un metodo di lotta a tutti accessibile, da estendere in ogni settore della vita sociale». (...) «Rispondere "signornò" a regole, doveri, ordini che da sempre ci vengono presentati come inviolabili ma in verità costruiti perché si continui ad attuare lo sfruttamento di chi detiene il potere sul popolo, non è che un aspetto di tutta la lotta antiautoritaria che da più parti viene portata avanti, dalla scuola alla fabbrica, dal quartiere alla vita politica e sociale del paese». (...) «Una scuola antiautoritaria, partecipata e veramente educativa; una sicurezza sociale a misura dell'uomo; una organizzazione socio-politica autogestita dal popolo, dove le strutture siano socialiste e libertarie, non si costruiscono con il "signornò" della caserma, con la cieca obbedienza, con la violenza come unico modo di risoluzione dei conflitti».

Dichiarazione di M. Soccio

Anche Matteo Soccio (laureato in lettere e filosofia, insegnante di scuola statale) ha indirizzato una dichiarazione al tribunale di cui pubblichiamo ampi stralci:

«Signori Giudici, (...) ho già affermato che in ragione della mia formazione filosofica e politica, sono contrario alla partecipazione a tutte quelle strutture che istituzionalizzano la violenza, anche quando queste godono della copertura di una formale legalità.

«Non è possibile, da parte mia, nessuna conversione forzata e non mi spaventa la grande varietà di mezzi coercitivi, di controllo e di emarginazione che l'attuale sistema possiede e può utilizzare nei miei confronti.

«Signori Giudici, la legge è fatta per difenderci dalle ingiustizie, ma se la legge è ingiusta, come facciamo a difenderci dalla legge? La sua funzione dovrebbe essere quella di promuovere la giustizia, di difendere i diritti dei più poveri e dei più deboli contro i privilegi dei più ricchi.

«Ora, quale ingiustizia più grande della guerra e della violenza sistematica? E chi sono quelli che preparano le guerre ed esercitano il più gran numero di violenze se non i più ricchi e i più potenti, quegli stessi che esercitano anche le più ignobili forme di sfruttamento dell'uomo sull'uomo?

«Ritengo che quando la legge copre e garantisce l'ingiustizia, non soltanto è un diritto, ma un dovere disobbedire ad essa.

«I mali nascono dal silenzio: ecco perché io parlo e pago di persona una obiezione di coscienza.

«Si accusa spesso l'obiettore di rompere, col suo gesto, la catena di solidarietà collettiva. Si condanna l'obiezione di co-

scienza in nome del dovere sociale, della solidarietà nazionale.

«Ma questa "comunione patriottica" è sempre una frode: c'è sempre stato qualche Menenio Agrippa pronto a raccontare il suo apologo per costringere subdolamente le classi sfruttate a cooperare con le classi dominanti e ad immolarsi per falsi ideali e falsi discorsi, che vogliono far passare l'esercito come strumento necessario per la difesa della "Patria" e del "Bene collettivo" (...).

«Gli obiettori non rifiutano di assumersi le responsabilità che derivano loro dall'appartenere alla società, ma si rifiutano di diventare complici.

«Gli obiettori intendono essere, a modo loro, "rivoluzionari".

«In un mondo in cui si estende sempre più il terrorismo politico, e non soltanto politico, è questa una ribellione priva di violenza, un operare politico che non dimentica lo strettissimo rapporto che esiste tra mezzi e fini.

«Noi intendiamo resistere, con mezzi di lotta nonviolenti, a un sistema generatore di violenza. La nostra vuol essere **disobbedienza civile** a quelle leggi che non rispondono alla nostra coscienza etica, filosofica e politica, o semplicemente umanitaria, e sono oggettivamente ingiuste (...).

«Facciamo un esempio che si riferisca più direttamente all'Esercito: fino ad oggi i politici di professione non hanno saputo trovare altri mezzi, per garantire la sicurezza della nostra comunità, che la violenza e la minaccia della violenza, la guerra e la sua preparazione.

«Qual'è l'atteggiamento, in questo caso, dell'obiettore di coscienza? L'obiettore non rinuncia alla difesa, rinuncia soltanto alla azione violenta nella difesa dei propri diritti, propone di ricorrere a mezzi di difesa che oltre ad essere conciliabili col fine, siano anche alla portata degli stessi deboli.

«La "difesa popolare nonviolenta" non è stata soltanto teorizzata e sperimentata con successo dai vari movimenti nonviolenti, ma è già oggetto di serio interesse, in altre nazioni (ad es. in quella inglese), da parte dei responsabili della difesa nazionale di quei paesi. E come può non interessare questa proposta nonviolenta quando si pensa a quel sistema di distruzione generalizzata che è diventata la guerra moderna?

«E' criminale non pensarci perché, **quando parliamo di difesa, ci riferiamo alla volontà di salvare vite umane e non ad una proposta di suicidio collettivo.**

«Per questo è compito di tutti ricercare e sperimentare tecniche di lotta e di difesa che, senza essere legate a strumenti di morte e di violenza, siano efficaci per risolvere eventuali conflitti.

«Se poi l'Esercito — come è vero — non serve per salvare vite umane; se è la "necessaria" aberrazione dell'economia dei consumi; se gli sono affidati compiti di "polizia" e di intervento antipopolare; se serve per il controllo politico interno e non per prevenire le minacce dall'esterno; se serve per realizzare spese improduttive per il popolo che le paga e non può avere le riforme per mancanza di fondi; se permette sicuri guadagni a ristretti gruppi monopolistici; se la sua stessa presenza rappresenta una continua minaccia alle istituzioni democratiche e repubblicane (colpo di stato): allora, a maggior ragione, dobbiamo resistergli e rifiutarci di farne parte.

«Prima di fare i conti con il servizio militare, insegnavo in una delle nostre scuole. Sapevo di avere enormi responsabilità come educatore; che quei ragazzi non mi erano stati affidati per niente, ma per dar loro qualcosa. Sentivo che dovevo educare alla pace, dar loro degli ideali morali e sociali. Questo, formalmente, vorrebbero persino i programmi ministeriali.

«Ho spesso parlato loro di Gandhi, Martin Luther King, Danilo Dolci, Aldo Capitini. Abbiamo fatto delle letture insieme. Abbiamo parlato insieme di nonviolenza, di diritti dell'uomo, del perché gli uomini si son fatte le guerre, del perché c'è ancora tanta miseria e tanto odio nel mondo.

«Poi, all'improvviso, io, che non avevo parlato soltanto di grammatica, di geogra-

fia e di latino, ma tanto di pace, sono stato chiamato dallo Stato ad addestrarmi ad uccidere, a far parte di una istituzione altamente diseducativa, in cui si pratica il lavaggio del cervello e si opera un processo di spersonalizzazione, si educa alla obbedienza cieca, in cui non esistono più molte delle libertà garantite dalla Costituzione, in cui vengono stravolti tutti quei valori e ideali che io ritenevo di dover insegnare a scuola.

«Se avessi abdicato alla mia coscienza, avrei finito con l'ingannare quei ragazzi e me stesso: per questo non potevo che pagare con una obiezione di coscienza.

«Forse non mi sarà più possibile tornare ad insegnare.

«La mia scelta di obiettore mi presenta ai burocrati della scuola senza sufficienti garanzie per il sistema.

«E' assurdo: mi si diceva che l'insegnante, prima di tutto, doveva "educare alla pace". Eppure...

«Ma non importa. Tutto sommato così faccio "più scuola", e per la pace.»

2ª obiezione collettiva

In occasione della leva di giugno, un altro gruppo di dodici giovani si è rifiutato collettivamente di prestare il servizio dell'uccisione militare. Sono Gianfranco Truddai di Vigevano, di 24 anni, operaio, appartenente al gruppo pacifista di Padova, alla sua quarta obiezione di coscienza (ha già scontato complessivamente tredici mesi di carcere); Claudio Bedussi, di 21 anni, del gruppo nonviolento di Brescia, alla sua terza obiezione (dieci mesi complessivi di carcere); Luciano Scapin, del gruppo di Padova, alla seconda obiezione; Carlo Filippini, di 20 anni, operaio, del gruppo di Brescia; Antonio Floris, di 20 anni, di Nuoro, emigrato a Torino; Luigi Redaelli, di 20 anni, di Oggiono (Como), operaio; Giancarlo Reggiori, di 21 anni, di Milano, già condannato a un anno per attività sediziosa; Luigi Zecca, di 26 anni, di Morbegno (Sondrio), insegnante, appartenente al Movimento Nonviolento; Antonio Pietracatella, di 21 anni, di Novara; Giancarlo Vismara, di 21 anni, operaio, già detenuto; Vittorio Adamo, di 20 anni, di Napoli, artigiano; Giuseppe Donghi, di 24 anni, di Varese, presumibilmente appartenente a Lotta Continua.

Il gruppo ha tenuto il 30 giugno a Roma una conferenza stampa in cui ha illustrato le proprie motivazioni di obiezione, sulla base di una dichiarazione comune. Essi hanno anche annunciato che una parte degli obiettori tuttora latitanti (Truddai e Donghi sono già in carcere), invece di costituirsi, si recherà a prestare un servizio civile presso una comunità. Alla conferenza stampa l'«Avanti» ha dedicato un ampio articolo; «Il Giorno», l'«Avvenire» e il «Corriere della Sera» ne hanno dato notizia. Neppure una riga da parte de l'«Unità» e di «Paese Sera».

Luigi Zecca ha scritto anche una sua personale dichiarazione di obiezione di coscienza, che pubblichiamo integralmente.

Dichiarazione di L. Zecca

«Sono un giovane valtellinese cattolico e mi rifiuto di prestare il servizio militare; il che può essere abbastanza scandaloso in una provincia che è per tradizione ottima riserva per il rifornimento di alpini e dove l'essere cattolici si esplica quasi unicamente nell'assistere alla messa domenicale. Per questo cercherò di spiegare i motivi che mi spingono e mi sorreggono in questa mia scelta.

Solo pochi anni fa è stato chiaro per me che l'essere cattolico mi impegnava concre-

tamente in ogni scelta della mia vita e non solo nella liturgia, per cui ho cercato uno stile di vita più aderente alla mia fede. Da alcuni anni mi reco con un gruppo di amici in un istituto di ragazzi per cercare di portare loro un po' di quell'amore e di quella solidarietà che vengono loro negati dalla società. Per la verità devo dire che devo molto a quei ragazzi, anzi la mia obiezione è praticamente nata in mezzo a loro.

Ora la cartolina precetto viene ad interrompere questo lavoro. Avendo ben chiaro in mente che lo scopo della mia vita è quello di servire il prossimo, non posso rispondere di sì. Dio mi si è presentato come Padre indicandomi chiaramente con ciò che tutti gli uomini sono miei fratelli e che devo essere disposto a dare la vita per loro. «Non c'è amore più grande di colui che dà la vita per i suoi amici». Per fare questo non mi è però richiesto di conquistare posizioni di prestigio e di potenza per poi distribuire dall'alto la mia carità, ma di vivere a contatto con gli umili, con i piccoli che sono quelli coi quali più facilmente Dio si identifica. Inoltre l'essere tutti fratelli e figli di Dio pone su un piano altissimo la persona umana, non solo, ma fa tutte ugualmente degne le persone, per cui non posso far parte di una struttura dove l'uomo viene dimenticato, ridotto a semplice strumento nelle mani dei capi, dove si insegna che gli uomini non sono tutti uguali, ma ci sono gli amici e i nemici, dove da portatore di vita quale dovrei essere corro il rischio di diventare strumento di morte.

Cristo è venuto nel mondo per liberare l'uomo, in prima istanza, nel suo interno rendendolo consapevole di tutta la sua dignità e grandezza, facendogli capire di avere dentro di sé la capacità di valutare il bene e il male, di assumersi in proprio la responsabilità delle sue azioni, anche se questo può portare alla più grande sofferenza, perché è al di fuori della logica umana e soprattutto della logica dell'esercito in cui ci si giustifica addossando ai capi la colpa di qualsiasi azione ed in cui l'agire di propria iniziativa è di per sé riprovevole. **Credo quindi che, nonostante tutte le leggi, si debba prima obbedire alla propria coscienza che ad esse.**

Certamente non mi sembra che giovino alla liberazione dell'uomo i cappellani militari che, confondendosi nell'esercito e accettando la gerarchia militare, servono solo all'istituzione per tenere buoni i soldati, **per predicare un Dio nazionalizzato**, che si prega solo per la nostra patria, per benedire le armi che dovranno uccidere dei fratelli. Mi sembra giunto il tempo che la Chiesa si stacchi dalle istituzioni di potere che le assicurano, è vero, una certa forza, ma che le impediscono di annunciare al mondo con tutta la sua energia il messaggio evangelico. E' perlomeno strano che, pur non volendo che i suoi ministri prestino il servizio militare, la Chiesa poi li inserisca nell'esercito, in posizione di comando.

Piuttosto la strada che indica il Vangelo mi sembra un'altra: «Vi dò un comandamento nuovo: amatevi l'un l'altro; come io ho amato voi, anche voi amatevi a vicenda. Da questo sapranno tutti che siete i miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri». Mi sembra implicita in queste parole l'esigenza di una comunità in cui ci si alleni all'amore vivendo a stretto contatto e riversandolo contemporaneamente nel mondo. Solo che la comunità si può fare quando le persone sono ugualmente responsabili e libere. Vi è infine un brano del Vangelo che è di per se stesso un indirizzo preciso da dare alla propria vita ed una potente risorsa di energia interiore: «Beati i costruttori di pace perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati a causa della giustizia, perché di loro è il regno dei cieli». Non a caso i costruttori di pace sono messi accanto agli assetati di giustizia, perché la pace non

è solo assenza di guerra, ma possibilità di sviluppo di tutto l'uomo da parte di tutti gli uomini.

Ho ben chiaro in mente che, finito di obiettare all'esercito, non avrò con ciò finito di obiettare a questa società, basata sulla violenza e sullo sfruttamento dell'uomo a vantaggio di pochi. **Già la divisione del mondo in stati nazionali è un fatto violento e l'esercito è una delle colonne portanti degli stati nazionali. Un primo passo in avanti in questo senso sarebbe la creazione di uno stato federale europeo, perché sarebbe il superamento cosciente del nazionalismo e una tappa verso la federazione mondiale.** Credo che l'unico mezzo per opporsi sia il metodo nonviolento che responsabilizza gli uomini facendoli agire in prima persona ed è con ciò già un fattore liberante e l'unico che rispetta il valore integrale della persona che si ha momentaneamente come avversaria. Sono convinto che le leggi umane non possono raggiungere la perfezione, credo tuttavia che sia dovere di tutti il cercare di migliorarle, per questo accetto con serenità il giudizio di un tribunale al quale non riconosco l'autorità di farlo, **perché solo Dio può giudicare la mia coscienza.**

Ho detto all'inizio che sono valtellinese: anche questo ha un peso nella mia decisione. In questa società piena di contraddizioni noi valtellinesi ne viviamo una particolare: pur facendo parte della Lombardia, che è la regione più ricca d'Italia, formiamo una zona depressa paragonabile al Sud. Praticamente non abbiamo una economia, ci sono pochissimi insediamenti industriali e anche questi sono in difficoltà, sia per la gestione non legata ai mercati italiano ed europeo, sia per la mancanza di comode comunicazioni. La nostra maggiore risorsa è l'emigrazione, cui è sottoposta buona parte della popolazione: si parla ormai di quasi 8.000 emigranti su un totale di 160.000 abitanti. Altra nostra risorsa è il contrabbando, data la nostra posizione di confine con la Svizzera, ma chiaramente questo non serve per l'elevazione della gente. Siamo praticamente tagliati fuori dal resto della Regione, anche direi da un punto di vista culturale e di rinnovamento. La strada di cui abbiamo tanto bisogno per poter creare nuovi insediamenti industriali ci viene negata, perché rovina l'ambiente, come se non si potessero eseguire progetti che non rovinano niente e poi non è detto che venga prima l'ambiente dell'uomo. Recentemente si parla molto di vocazione turistica della Valtellina; il che sarà anche molto suggestivo, ma, in parole povere, mi sembra che voglia dire solo che i valtellinesi sono destinati, per il futuro, a fungere da camerieri ai milanesi che vengono a passare la fine-settimana o le ferie fra il verde che non hanno più.

Solo una cosa arriva puntuale in Valtellina: la cartolina precetto. Con il mio rifiuto voglio indicare una via ai giovani: è passato il tempo in cui ci si poteva accontentare di chiedere la carità alla nazione; è ora che non siamo più tanto pronti a dire di sì, ma che portiamo avanti con la lotta le nostre rivendicazioni. Invece del servizio militare potremmo svolgere servizi civili che sarebbero senza dubbio più utili alla nostra povera provincia. Lo stato non può sperare di ricevere sempre senza mai dare! I Valtellinesi non possono servire solo per fare gli alpini e pagare le tasse! Non possiamo, non dobbiamo lasciare che ci si dimentichi di noi quando è il nostro turno di ottenere!»

o. di c. in vari paesi

E' continuata la campagna per l'obiezione di coscienza in Spagna, che aveva preso vigore l'anno scorso in occasione del ri-

futo di Pepe Beunza, cattolico nonviolento, che costituì il primo caso di obiezione basata su motivazioni anche politiche. Condannato a 15 mesi di prigione, Beunza fu liberato dopo nove mesi a seguito di una amnistia. Richiamato, è stato condannato il 9 marzo scorso a un anno di carcere ed a due anni di permanenza in un reparto militare disciplinare nel Sahara.

Altri obiettori politici sono seguiti: Jordi Agullo Guerra (cattolico nonviolento), Antonio Linares, Julio Lopez Jillero. Il primo ha avuto una condanna a 3 anni e un giorno di prigione. Attualmente sono inoltre detenuti in Spagna circa 220 obiettori testimoni di Geova. Attraverso successive condanne, gli obiettori spagnoli restano in carcere fino al 30° anno di età.

Una serie coordinata di azioni dirette nonviolente si è prodotta in questi mesi a livello internazionale per sostenere il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza in Spagna. In diversi paesi europei e negli Stati Uniti vi sono state dimostrazioni di piazza; in Francia si è anche giunti all'occupazione dell'Ufficio turistico spagnolo a Parigi e del Consolato di Spagna a Tolone.

In giugno la campagna è continuata direttamente in Spagna. Domenica 11 giugno Mireille Royer (francese, di 25 anni) e Georges Elias (belga, 50 anni) hanno manifestato per le strade di Madrid recando i seguenti cartelli: « Chi rifiuta di uccidere merita dieci anni di prigione? »; « Nessuna frontiera per la pace ». Non furono disturbati. Il lunedì successivo rifecero l'azione, ma dopo una cinquantina di minuti sono stati arrestati e, dopo tre giorni di detenzione, condannati a pagare un'ammenda di centomila pesetas (circa un milione di lire italiane), oppure in alternativa a scontare un mese di prigione (queste condanne vengono comminate non dalla magistratura ma dalla stessa polizia, in virtù dei poteri che le sono stati conferiti da una legge sull'Ordine Pubblico). Essi hanno deciso di rimanere in prigione. Mireille Royer è sposata ed ha un figlio. Iniziando la sua azione a Madrid, essa aveva scritto la seguente lettera al Ministro della difesa spagnolo:

« Signore, essendo figlia e sorella di due militari di professione e moglie di un obiettore di coscienza, ho fatto la mia scelta — quella della pace e della comprensione tra gli individui e i popoli. Per più di un anno ho incontrato spagnoli che hanno questi miei stessi sentimenti. Alcuni di loro sono in prigione, ed io non capisco perché delle persone che si rifiutano di imparare ad uccidere, ma desiderano di porre le loro energie al servizio degli altri, siano in prigione! La scorsa estate nutrii una qualche speranza che una legge per l'obiezione di coscienza sarebbe stata introdotta in Spagna. Delusa, vengo in questi giorni 11 e 12 giugno per domandare pubblicamente in Madrid che il governo spagnolo rispetti la scelta di coscienza dei suoi cittadini. Questa lettera è per informarla della mia richiesta. Con i miei saluti pacifici, M. Royer ».

La domenica successiva 18 giugno Mireille May e Yves Charfe (francesi) hanno effettuato una identica azione camminando con cartelli nelle strade di Santander, subendo la stessa sorte dei primi. Domenica 25 giugno hanno dimostrato a Madrid Alard Olof (olandese), Yves-Marie Bonhoure e Jean-Marie Vignié (francesi), ugualmente arrestati e condannati a un mese di prigione. Sempre a Madrid, domenica 2 luglio, Pierre Kunz ha dimostrato con due cartelli: « Pace » e « Il Consiglio d'Europa reclama una legge per gli obiettori di coscienza spagnoli ». Dopo aver camminato per un'ora senz'essere notato dalla polizia, ha raggiunto la piazza de la Civeles dove ha imbucato una lettera per il generalissimo Franco. Era uno degli obiettivi che si era-

no prefissi gli altri stranieri ma che non avevano potuto realizzare.

Per rifiuto di farsi arruolare nell'esercito, l'israeliano Giyora Neuman era stato condannato alcuni mesi fa per la quinta volta a 35 giorni di prigione. Poiché in seguito egli aveva raggiunto l'età prevista per essere ufficialmente classificato come soldato, nel mese di giugno è comparso in processo presso la corte marziale di Tel Aviv: ci si attendeva che venisse condannato ad alcuni anni di carcere. In questa coincidenza si è sviluppata una larga azione di protesta anche a livello internazionale (pure Sartre ha scritto una lettera di solidarietà con il giovane incriminato; militanti della sinistra israeliana hanno manifestato per le strade). Il processo è stato rinviato affinché i termini dell'incriminazione fossero meglio precisati.

Neuman non è un pacifista assoluto; la sua obiezione di servire nell'esercito israeliano è basata sul giudizio che esso è uno strumento di occupazione e di oppressione. E' a causa della natura politica della sua obiezione che il governo si comporta così duramente con Neuman; altri obiettori non politici che non rivolgono le loro critiche alla linea governativa e non cercano di coinvolgere l'opinione pubblica sono trattati meno severamente. La legge israeliana prevede soltanto per le donne la possibilità di venire esentati dal servizio militare per obiezione di coscienza.

o. di c. alla visita di leva

Nell'ottobre dello scorso anno Gualtiero Cuatto, operaio diciottenne di Chiusa S. Michele (Torino), si era dichiarato obiettore di coscienza fin dalla visita di leva, rifiutando di presentarsi. Aderiva poi all'intimazione dei Carabinieri di recarsi « con le buone o con le cattive » presso la Commissione di Leva di Torino, ma ribadendo di fronte a questa i propri motivi di obiezione e precisando che avrebbe opposto resistenza passiva ad ognuna delle operazioni di visita. Il Comandante della Commissione, dopo avergli fatto sottoscrivere la sua dichiarazione di obiezione, da inviare a Roma, lo rimandava a casa senza visita. Pochi giorni dopo Cuatto veniva incriminato per la sua renitenza, ma il processo non veniva mai fatto.

Nel luglio di quest'anno Cuatto si è vista recapitare una seconda cartolina precetto per la visita di leva. Ha provveduto allora a restituirla al distretto militare di Torino, accompagnandola con la seguente lettera che ha pure inviato per conoscenza ai parlamentari del collegio Torino-Novara-Vercelli e alle agenzie di stampa.

« Non ritenendomi disponibile per il servizio militare, con la presente ribadisco la mia decisione di non presentarmi alla visita di leva.

Come avevo provveduto a comunicarvi al tempo della prima chiamata (precetto del Sindaco di Chiusa di S. Michele) — per i motivi a suo tempo esposti nella lettera di rinvio della cartolina precetto e come da me specificati a voce ai Signori Ufficiali del Distretto, alla cui presenza venni forzatamente accompagnato dai Carabinieri di Condove — non intendo collaborare agli esami di selezione attitudinale e alla visita di leva. Vi restituisco pertanto la cartolina precetto n. 1041 e vi comunico fin d'ora che non mi presenterò a codesto distretto alla data da voi indicata.

Questo gesto potrebbe apparire come una ulteriore sfida provocatoria nei vostri confronti. Ciò è assolutamente estraneo alle mie intenzioni. Esso non è altro che la conseguenza dell'accettazione concreta dei valori in cui fermamente credo. Come cristiano, e quindi necessariamente nonviolento, questi valori mi impongono di oppormi ad ogni forma di violenza e maggiormente a quella istituzionalizzata e legaliz-

zata, ripetendo, se il caso, gli stessi gesti di coerenza che in tutti i modi ho già cercato di motivarvi e che mi pongono in contrasto con l'istituzione che voi rappresentate. Mi domando inoltre perché mi state invitando a sottopormi a una visita analoga a quella già da me rifiutata lo scorso anno essendo essa utile soltanto per verificare la mia idoneità o meno al servizio militare. Finché la visita di leva avrà solo questo scopo e non anche quello, per esempio, di abilitare al servizio civile richiesto dagli Obiettori di Coscienza o alla Difesa Nazionale Nonviolenta in particolari compiti, sappiate che non sarò mai disposto a collaborare. Essa comporta già di per se stessa l'accettazione dell'esercito che io ritengo — pur comprendendo che molti ne facciano parte in buona fede e rispettando la loro scelta e le loro persone — una istituzione fondamentalmente immorale, antidemocratica e antiavangelica, in netto contrasto con la legge dell'amore e coi principi della libertà, dell'uguaglianza e dello sviluppo totale dell'uomo. Non posso di conseguenza che rifiutarla.

Infatti, ponendo come primo fra tutti i valori l'uomo, non posso accettare una istituzione che è la esatta negazione dei più alti ed essenziali valori umani, in primo luogo di quelli morali e spirituali. L'esercito insegna, con il sostegno dei cappellani militari, la brutta violenza fraticida, insegna a vedere in altri uomini, nostri fratelli, per l'uniforme, la nazionalità, il colore politico o l'estrazione sociale, il «NEMICO» da sterminare. Nell'esercito si approfitta dell'ignoranza della povera gente per inculcare nel loro animo miti patriottardi quali il mito dei sacri confini, dell'eroismo comandato, del nazionalismo passionale che sono la negazione del vero amor di patria. Il cappellano militare inquadrato nell'esercito è ciò che più mi contrista e mi offende come cristiano. Non comprendo come il suo mestiere possa accordarsi con quei principi evangelici che pure egli predica. I cappellani militari, con la loro presenza, giustificano moralmente agli occhi dei soldati i mezzi ed i fini degli eserciti, aggressivi o difensivi che siano, entrambi inaccettabili. Essi non hanno rifiutato le loro benedizioni neanche quando l'esercito italiano, disonorando la nostra Patria di fronte a tutto il mondo, aggrediva le Patrie altrui.

Un altro male è che gli eserciti, sotto il pretesto della difesa nazionale, nascondono la loro vera ragion d'essere, il loro compito antipopolare, la loro funzione politica tendente a fare del popolo un gregge tanto diligente e supino quanto irresponsabile. L'oppressione psicologica, l'obbedienza passiva, l'inquadramento forzato, l'annientamento dell'autonoma personalità dei singoli portano al disinteressamento per la vita sociale del Paese, all'analfabetismo politico, all'ignoranza dei problemi inerenti alla vita collettiva. Il cittadino impecorito non è più così in grado di individuare le sue responsabilità di fronte alla società di cui pure fa parte, contribuendo in tal modo al mantenimento e alla conservazione dell'«ordine costituito» fondato notoriamente sul predominio dei pochi sui molti, dei ricchi sui poveri, dei forti sui deboli, dell'interesse dei valori materiali e venali sugli interessi reali e sui valori umani e ideali.

L'esercito, si dice, serve alla difesa della Patria, ma questa difesa non mi interessa se per Patria si intende un certo tipo di società stabilita da chi detiene i capitali e con essi il potere. La Patria vera è il popolo, è l'umanità, non una élite di ricchi e di potenti o un ideale astratto e vago. Credo quindi che la Patria si difenda lavorando attivamente ogni giorno per la Pace e per la Giustizia, non con le armi. Oltre al servizio civile, propongo quindi una alternativa alla inutile e suicida difesa armata: **la difesa popolare nonviolenta.** La

quale non è né un sogno né una chimera. E non è preconizzata solo dai nonviolenti. Nel 1964, sir Alastair Buchan, direttore dell'Istituto di Studi Strategici di Londra, scriveva: «Poiché le strategie dirette classiche per proteggere l'integrità delle nazioni perdono della loro realtà con lo sviluppo di armi capaci di distruggere delle civiltà, e poiché **le vecchie strategie difensive sono passate completamente fuori moda** a causa delle scoperte tecniche, è essenziale che noi accordiamo un'attenzione sempre più grande alle strategie indirette per preservare le nostre società dal dominio o dall'autorità straniera. E' possibile in effetti che risieda proprio in concetti come quello della difesa nonviolenta la chiave della salvaguardia della società, in un mondo che contiene a tal punto forme micidiali di potenza da rendere le armi troppo dannose per essere usate». Un altro ufficiale superiore britannico, il maggiore Stephen King-Hall, ha preconizzato la rinuncia all'armamento nucleare e la creazione di un sistema di difesa fondato sulla nonviolenza («Defence in the nuclear age», Gollanz, London).

Voi credete nella previsione del male, io nella speranza del bene; voi volete le armi e gli eserciti, io voglio il lavoro pacifico e costruttivo al servizio degli ultimi; voi spendete somme favolose nell'industria bellica, io penso ai milioni di affamati, di malati, di senza tetto; voi vi preparate alla guerra contro i vostri simili, io voglio fare la guerra ai mali dell'umanità e contribuire al sollevamento dei miei fratelli, come insegna il Vangelo.

Si può essere omicidi togliendo direttamente la vita, ma si può esserlo altrettanto non dando aiuto a chi muore. Gli eserciti, in quanto non soccorrono, in quanto ingoiano cifre astronomiche, in quanto lasciano soffrire e morire, in quanto ostacolano la fratellanza universale, sono istituzioni omicide anche in tempo di pace. Non potrei fare il soldato con la coscienza tranquilla.

Gualtiero Cuatto »

Restituzione dei congedi

La prima restituzione collettiva di congedi militari effettuata nel settembre dello scorso anno raccolse anche un interesse giornalistico e suscitò ulteriori restituzioni individuali. Diverse altre persone scrissero inoltre agli iniziatori dichiarandosi pronte a partecipare ad una identica azione di gruppo e sollecitandoli ad organizzarla.

In una recente riunione di gruppi antimilitaristi nonviolenti si è quindi deciso di dare attuazione ad una seconda restituzione collettiva, della cui coordinazione è incaricato il Gruppo Nonviolento di Brescia (presso Claudia Capra, Via F. Filzi, 14-A). Si è pensato al 4 novembre quale data per la realizzazione dell'iniziativa. Chi intende parteciparvi, ne informi il Gruppo — possibilmente entro il 30 settembre: gli stessi interessati concorderanno poi, eventualmente in una apposita riunione, la data definitiva e le modalità dell'azione. La volta scorsa ciascuno provvide nella data prestabilita a restituire al distretto interessato il proprio congedo accompagnandolo con una lettera personale di motivazione, e dandone comunicazione nel contempo ad una serie di organi di stampa. Non ci fu mai alcuna prosecuzione penale per la restituzione del congedo: l'unica misura adottata dalle autorità, di natura amministrativa, è stata una degradazione da caporale a soldato semplice (!).

Per la preventiva pubblicazione dell'iniziativa è stato predisposto il seguente « Appello per la restituzione del congedo militare » (richiederlo al Gruppo di Brescia

per la diffusione e la ricerca del maggior numero di partecipanti):

ALLARGAMENTO DEL FRONTE DELL'OBIEZIONE DI COSCIENZA AL SERVIZIO MILITARE

L'esercito è attualmente una delle componenti essenziali del sistema autoritario, ed espressione fondamentale della sua violenza.

Le strutture militari sono minaccia alle libertà democratiche in Italia e nel mondo, e fattore massimo di tensione bellica e di divisione delle moltitudini di tutto il mondo che aspirano alla pace, alla collaborazione, all'unità fraterna; la coscrizione militare è un condizionamento violento delle libertà individuali; e le ingenti spese militari sono una delittuosa sottrazione di mezzi indispensabili allo sviluppo economico e sociale dell'umanità.

La lotta contro le forze armate nel proprio paese (oltre che fuori) è perciò istanza fondamentale ed immediata di libertà politica e civile, strumento diretto ad impedire la guerra, ed elemento fondamentale nel quadro del più largo moto di liberazione da ogni forma di sfruttamento e di oppressione.

NON DOBBIAMO LASCIARE SOLI I GIOVANI OBIETTORI NELLA LORO LOTTA. Tutti noi possiamo e dobbiamo dare una personale testimonianza e un diretto contributo al rifiuto dell'esercito con lo strumento che è a nostra immediata disposizione e che la legge non può perseguire:

RESTITUIAMO TUTTI IL CONGEDO ALLE AUTORITA' MILITARI in modo da evidenziare e allargare il fronte di coloro che da oggi e in concreto intendono sottrarre ogni connivenza e compartecipazione alla macchina bellica.

L'iniziativa dovrebbe attuarsi in occasione del prossimo 4 novembre.

Chi non avesse a disposizione il congedo può richiederne copia presso il distretto militare.

Se intendete aderire comunicatecelo e concorderemo insieme i modi della restituzione in comune. Coordinatore: Gruppo Nonviolento, presso Claudia Capra, Via F. Filzi 14-A, 25100 Brescia.

Una denuncia a vita

Nel 1965 il Consiglio Comunale di Reggio Emilia aveva votato una mozione di solidarietà nei confronti di don Milani che era stato incriminato per apologia di reato a seguito della sua lettera in difesa degli obiettori di coscienza. Di eguale incriminazione erano stati fatti oggetto quei consiglieri — quattordici, tra cui l'attuale sindaco Bonazzi e il consigliere DC Baldini — a seguito della loro mozione. La cosa non aveva poi avuto un seguito, e sembrava essersi esaurita. Ma recentemente il Tribunale di Reggio Emilia l'ha riesumata, e per il 9 ottobre prossimo ha convocato tutti gli imputati per il loro interrogatorio.

« Il giudice istruttore di Reggio » — ne scrive 'L'Espresso' — « sembra privo di gravi affanni di lavoro. Sgombero il tavolo, resa giustizia a chi l'attende da anni chiuso in carcere, egli cerca nei fascicoli e negli archivi tutto ciò che possa rendere perfetta e squisita la macchina ben oliata della legge. Ma poiché ad ogni inaugurazione di anno giudiziario, i lamenti della magistratura ci comunicano una realtà assai diversa, fatta di impegni schiacciati e di penuria di 'quadri', è lecito pensare che la celebrazione di un processo così assurdo serva ad accentuare una tendenza in atto: quella di colpire le manifestazioni del pensiero ». Esso « ha tutta l'aria di inserirsi in questa strategia del richiamo all'ordine, diretto a sudditi troppo vivaci ».

Da parte loro i consiglieri incriminati reclamano che la magistratura ponga termine a questa « denuncia a vita » e adempia infine al dovere di pronunciarsi definitivamente in merito alla grave imputazione.

Un resoconto della Conferenza Triennale della W.R.I. effettuata a Sheffield (G. B.) dal 22 al 27 luglio, verrà pubblicato nel prossimo numero.

La posizione della Chiesa Buddista nella guerra in Vietnam

Nel luglio di quest'anno la Delegazione di pace della Chiesa Buddista Unificata del Vietnam, che ha sede a Parigi, ha pubblicato un numero speciale del proprio bollettino per fare il punto sulla situazione vietnamita e precisare il posto in essa occupato dai buddisti.

Il documento inizia con una ricostruzione degli eventi degli ultimi anni ed in particolare dei contatti avuti dai buddisti vietnamiti con varie forze pacifiste, soprattutto quelle americane per dare dimensione unitaria al comune impegno contro la guerra, e si sofferma sui problemi posti dal fallimento sostanziale di tutte le dimostrazioni pacifiste, che ha spinto molti nel mondo ad abbandonare il punto di vista della pacificazione per assumere quello che soltanto la vittoria del Fronte di Liberazione Nazionale poteva risolvere la situazione e che bisognava quindi schierarsi da quella parte. Non avendo condiviso tali posizioni, i buddisti si sono trovati esposti a numerose critiche.

Accusati da ambedue le parti in conflitto, da un lato perché contrari agli americani ed al governo di Saigon, dall'altro perché rifiutano di appoggiare il FLN, i buddisti portano avanti ugualmente la propria concezione secondo cui l'esigenza prioritaria è quella di porre immediatamente fine alla guerra ed alla morte e conseguentemente la formazione di un governo di pace che, nel rispetto delle libertà civili e religiose, possa affrontare il problema del riassetto politico del paese. Intanto i buddisti vietnamiti cercano di portare il massimo soccorso immediato tra le popolazioni e trovano modo di esprimere in molte forme il proprio impegno, sempre restando fedeli ai principi fondamentali di nonviolenza.

Dal documento riportiamo alcuni brani che ci sembrano particolarmente significativi per illustrare la situazione e per far riflettere su alcuni punti cruciali del conflitto vietnamita.

«I nostri sforzi per la coesione dei buddisti e per evitare la polarizzazione della situazione hanno rivestito una grande importanza nel Vietnam. Con la guerra, la situazione tende a polarizzarsi sempre più e quelli che tendono a raggiungere le forze combattenti e violente sono sempre più numerosi. Noi tentiamo di trattenerli. Noi incoraggiamo gli obiettori di coscienza che si contano ora a migliaia e che sono incarcerati nelle prigioni militari. L'accrescimento dell'odio non risolverà il problema, noi crediamo, e continueremo a lottare per una maggiore comprensione e tolleranza reciproca.

«Non è facile mantenere la nostra coesione e impedire ogni nuova polarizzazione. Le parti belligeranti vietnamite ci considerano come un ostacolo alla realizzazione dei loro scopi perché facciamo questi sforzi. Se vi mettete da una parte o dall'altra, siete protetti. Se rifiutate le due parti, siete esposti ai loro rispettivi attacchi. Perché mantenere la nostra posizione? A causa della convinzione che la violenza genera sempre una violenza accresciuta. Noi ci sforziamo di lavorare per accrescere la fraternità, la tolleranza e la coesistenza. Noi tentiamo di medicare le ferite causate dalla guerra. Degli amici ci dicono: Medicare le ferite non è essenziale, ciò che è necessario è mettere fine alla guerra. Siamo d'accor-

do. Ma come giungervi? Partecipare alla guerra **non** significa mettervi fine, ma provocare ancora delle sofferenze.

«Un amico straniero ci ha detto poco fa che la pace non può separarsi dalla giustizia. "Quando una ragazza è violentata sulla strada, non si può parlare di riconciliazione. Bisogna prendere la parte di quella ragazza e lottare contro il suo aggressore. Gli Stati Uniti stanno violentando il Vietnam. Per favorire la pace voi dovete essere dalla parte di quelli che combattono gli americani". C'è là una grande parte di verità, ma bisogna vedere i numerosi aspetti della verità.

«Innanzitutto, chi è questa ragazza che viene violentata: Siamo noi, i nostri fratelli, le nostre sorelle, i nostri padri, le nostre madri, i nostri amici. E' la popolazione civile di Quang Tri, di An Loc, di Binh Dinh, delle zone di combattimento. Tutti quelli che sono morenti, amputati, feriti, quelli i cui genitori, i mariti, le mogli ed i figli sono stati uccisi. Ugualmente, i soldati delle due armate vietnamite. Essi muoiono non perché vogliono morire ma perché sono posti in una situazione che li obbliga a sparare gli uni sugli altri. Noi possiamo anche considerare i soldati americani che uccidono e che sono uccisi come delle vittime della guerra.

«Chi ha commesso questo stupro? Il colpevole non è sul campo di battaglia. Non è nella zona dei combattimenti. E' al sicuro nel suo ufficio, nel suo quartier generale. Sono forse tutti quelli che sostengono un sistema politico-economico che è l'ingiustizia personificata e che ha causato questa guerra.

«Noi siamo delle vittime. Noi siamo quella ragazza che è stata violentata. Noi non siamo degli osservatori che si tengono in disparte. Sappiamo quello che vogliamo. Lottiamo secondo i nostri metodi. Se volete aiutarci, dovete ascoltarci, dovete comprenderci ed astenerci dal dirci che cosa dovremmo fare. Da diciotto anni ci si dice di fare questo o quello. Una volta ci si dice che il comunismo è un male e che per essere felici bisogna partecipare alla crociata contro il comunismo. Un'altra volta ci si dice che il comunismo ci conviene, che è la sola via verso l'indipendenza, la pace e la felicità.

«Noi lottiamo contro chi ha commesso lo stupro. E' lui che ha veramente creato la guerra e l'ingiustizia. Sì, la guerra è un'ingiustizia. Ma la cosa più ingiusta è che noi non abbiamo il **diritto di vivere**. Non abbiamo neppure il diritto di domandare il cessate il fuoco, perché questo potrebbe favorire l'una o l'altra parte. Non abbiamo il diritto di pensare a noi stessi. A che serve la libertà, l'indipendenza, la giustizia ecc. **senza la vita?**

«La cosa più dura è che il colpevole non si trova là, nel campo di battaglia. E' al riparo nel suo sistema di produzione e di consumo. Opporsi alla presenza degli Stati Uniti nel Vietnam? I Buddisti si sono opposti fin dal principio alla presenza degli Stati Uniti nel Vietnam. Noi sappiamo che per mettere fine alla guerra bisogna esercitare una pressione sugli Stati Uniti e la maniera nonviolenta di giungervi è sollevare l'opinione americana contro la guerra, sollevare l'opinione mondiale contro la guer-

ra. Abbiamo pensato che se rovesciavamo il governo di Saigon, avremmo potuto avere un governo che facesse la pace. Abbiamo rovesciato quattro governi e ci siamo accorti che le cause della guerra sussistono, un cambiamento di governo nel Vietnam non serve a nulla. Sappiamo che è indispensabile esercitare una pressione sugli Stati Uniti per mettere fine alla guerra: ma sappiamo anche che, dato che questo conflitto è internazionale, bisogna giungere a un compromesso internazionale per finire la guerra. Ecco perché la pressione che noi esercitiamo sugli Stati Uniti per far cessare la guerra non si esercita per incoraggiare una vittoria militare perché sappiamo che in un conflitto mondiale questa vittoria sarebbe possibile unicamente se la guerra divenisse una terza guerra mondiale. (...)

«Ecco quali sono le differenze essenziali tra la Chiesa Buddista e il F.L.N.:

«1) **La Chiesa Buddista è una comunità religiosa, mentre il F.L.N. è una forza militare e politica.** Pur perseguendo la sua lotta per il ristabilimento della pace e dei diritti civili, la Chiesa Buddista continua a vivere in quanto comunità religiosa. Il suo compito permanente è di studiare e di praticare il Buddismo come religione e come maniera di vivere. La lotta dei Buddisti esercita un'influenza politica ma i Buddisti non ricercano il potere politico. Certamente, alcuni politici ricercano l'appoggio delle masse buddiste e talvolta i Buddisti li hanno sostenuti (soprattutto se si univano a loro per denunciare la guerra e l'ingiustizia sociale), ma questi uomini politici non possono identificarsi con la Chiesa Buddista. Il fine perseguito dai Buddisti è la pace e i diritti umani e non il governo. Essi sono ispirati dagli ideali religiosi della compassione e motivati da un desiderio di pace e di giustizia per le masse buddiste. Invece il fine del F.L.N. è la lotta militare e politica per prendere il governo, scopo comune a tutte le forze politiche.

«2) **La Chiesa Buddista è ispirata dallo spirito umanitario più una tendenza nazionalista, mentre il F.L.N. è ispirato dal nazionalismo più il Marxismo.** La Chiesa Buddista si mantiene grazie ad una organizzazione molto flessibile, mentre il F.L.N. è evidentemente organizzato sul modello di un partito socialista.

«3) **La Chiesa Buddista non riconosce la violenza come mezzo di lotta, mentre il F.L.N. possiede una forza armata.** Si è molto disputato sull'efficacia della nonviolenza. E' certo che la lotta nonviolenta nel Vietnam non ha potuto mettere fine al massacro, ma bisogna anche ammettere che dei mezzi violenti non hanno ugualmente fatto cessare il massacro. La violenza ha molto distrutto. E' difficile stabilire i risultati ottenuti dalla nonviolenza. E' un fatto che le parti belligeranti parlano sempre più della pace, di un cessate il fuoco, della loro attitudine "a favore" della riconciliazione ecc. Ciò non vuol dire che essi favoriscano tutto questo più che in passato; è piuttosto perché il popolo reclama tutte queste cose. Il popolo del Vietnam ha domandato la pace, il cessate il fuoco, la riconciliazione; la lotta nonviolenta nel Vietnam ha dato loro una coscienza dei loro diritti, ha dato loro dei metodi di lotta che permettono di far sentire la loro voce. Il popolo del Vietnam parla più liberamente della pace e i giornali criticano il governo; ciò che non prova che il governo di Saigon è più democratico e meno oppressivo. E' piuttosto perché il popolo ha più maturità ed è più cosciente dei propri diritti. Questi cambiamenti associati ad una tendenza unanime per una riconciliazione, la lotta contro la disintegrazione la polarizzazione e la corruzione della cultura, sono alcuni dei risultati ottenuti per mezzo della nonviolenza».

RIVOLUZIONE NONVIOLENTA

Dal 4 all'8 aprile 1972 si è svolta a Driebergen, Olanda, una conferenza a livello mondiale sulla lotta rivoluzionaria nonviolenta. La conferenza era stata promossa da dom Helder Camara, arcivescovo di Recife (Brasile), facendola coincidere col 4° anniversario dell'uccisione di M.L. King. Ne pubblichiamo un resoconto scritto dal pastore Tullio Vinay, fondatore e direttore della comunità « Servizio Cristiano » che da una decina d'anni svolge un'intensa opera di servizio sociale con centro a Riesi (Caltanissetta, Sicilia).

Questo resoconto mostra chiaramente come sempre più si maturi in più parti nel mondo l'idea nonviolenta e si estenda il numero dei suoi fautori; imponendosi al contempo il criterio di quella strutturazione organica transnazionale delle forze pacifiste che noi del Movimento Nonviolento siamo venuti indicando come « Internazionale della Nonviolenza » e alla cui realizzazione stiamo dando da anni un contributo con iniziative di collegamento e di azione diretta a livello appunto transnazionale.

Il vero titolo della conferenza era « La violence des pacifiques » però esso, per riconoscimento generale, era equivoco ed interpretabile nelle maniere più diverse. La conferenza era stata promossa da un uomo carismatico, universalmente conosciuto, Dom Helder Camara, arcivescovo di Recife (Brasile) ed indetta dalla Pax Christi Internazionale, dalla Fondazione M.L. King, dalla Fondazione Visser't Hooft e dall'Istituto Kerk en Wereld. Avrebbe dovuto esserci presente anche il successore di Martin Luther King, Dr. Abernathy, che però non poté venire. La conferenza era indetta nel quarto anniversario dell'assassinio di King.

E' stata un primo incontro, inizio di un inizio, come diceva Camara, che voleva essere una spinta in vista di un collegamento ed unità di azione per la pace e la giustizia dei movimenti nonviolenti che sono in eccezionale crescita ovunque, oggi.

Non è facile riassumere i cinque giorni di discussione, tanto per la complessità dei temi trattati che per i differenti orientamenti, in più non si è mai considerato il soggetto astrattamente ma sempre in riferimento ad un mutamento totale delle strutture omicide di oggi, a una rivoluzione radicale di tutto il sistema di vita mondiale. La conferenza aveva fra i suoi membri oltreché dei nonviolenti anche di quelli che pensano di poter ricorrere alla violenza solo in extremis; non v'erano, però, dei riformisti perché tutti eravamo d'accordo che a questo vecchio mondo non si possono più mettere delle toppe. Un relatore solo, esterno, era riformista, il presidente della commissione economica delle Nazioni Unite, ma la sua esposizione non era condivisa dagli altri. Con lui ha fortemente polemizzato l'economista francese François Perroux il quale del resto afferma che il sistema economico attuale non è affatto scientifico perché trascura l'elemento essenziale dell'economia, che è l'uomo e le sue energie non utilizzate.

Tutti riconoscevamo che il sistema attuale è un sistema di violenza in tutti i settori della vita umana (economici, politici, sociali ed anche ecclesiastici) perché non a servizio dell'uomo ma del reddito. Se violenza è « violare » la dignità dell'uomo non vi è nulla di peggio della violenza istituzionalizzata e perciò protetta e giustificata dalle leggi come necessaria agli uomini. Quindi occorre identificare il vero nemico, il sistema, non l'uomo che ne è schiavo. Ma

di fronte a questo fatto il male maggiore, sì, la maggior violenza, è l'indifferenza dei più, perché lascia andare le cose, le permette per ignavia e pigrizia mentale e morale, ed è colpevole perciò di « violare » la dignità e la vita del maggior numero degli uomini.

Vi è chi sostiene che in certi casi nella lotta contro la violenza istituzionalizzata occorre ricorrere alla violenza perché è quella che crea il maggior numero di vittime (pensiamo solo ai milioni di morti di fame ed ai miliardi di sottonutriti); però si deve pur riconoscere che la violenza distrugge i valori umani anche se vuol promuovere un mondo fraterno e l'azione rivoluzionaria violenta porta già in sé i germi di una nuova oppressione; ed inoltre se con la violenza a volte si sono liberati degli uomini, questa liberazione è avvenuta ad un prezzo così alto di vite sacrificate (morti, « scandalizzati », nuove ingiustizie) che si può mettere in dubbio le capacità e l'efficienza. Questa necessaria constatazione non esprime alcun giudizio su uomini, come C. Torres, che per amore degli oppressi sono ricorsi a mezzi violenti e, per di più, vi hanno lasciato la vita.

Poiché tutta la storia degli uomini è fatta di violenza — e siamo a questo punto! — bisogna avviarci per una strada diversa, ricorrere ad altro metodo, creare modelli diversi, affinché sia evidente l'aspetto costruttivo della nonviolenza per lo sviluppo del mondo. E' chiaro, infatti, che non basta denunciare le ingiustizie e le violenze, ma occorre che la nostra « nonviolenza » sia una forza reale che costringa l'oppressore a mollare la preda. Sì, anche questa costrizione può essere, in qualche modo, considerata una forma di violenza, ed in questo è difficile teorizzare (del resto anche la stessa parola « non-violenza » è insufficiente e sempre discussa), ma se ci si rifà a degli esempi concreti (per es. Gandhi, M.L. King, ecc.) si vede che questa forza di costrizione in difesa degli oppressi e contro gli oppressori si rivela liberatrice anche per questi ultimi. La nonviolenza, infatti, è prima di tutto uno stile di vita, non un atto sporadico. Non è posizione negativa ma potenza di amore. Non è autodifesa ma dinamica di vita. Gandhi dice che il modo efficace di opporsi a qualcosa in maniera nonviolenta è soffrire, poiché l'amore non brucia gli altri, ma se stesso. Vi era qualcuno che insisteva sull'aspetto individuale della questione, sulla « conversione » personale, così un delegato polacco ed un buddista vietnamita, ma l'azione nonviolenta, se ha per supporto individui, è e deve essere anche azione di massa, per esser efficace, e richiede la creazione di un vasto movimento d'opinione pubblica. Ed anche qui mi pare che abbia ragione Gandhi quando dice, in perfetta connessione con l'Evangelo, che essendo la nonviolenza (l'amore, dunque) la legge della nostra specie essa è possibile per tutti... e aggiunge che è un potere che può esser usato indistintamente da tutti, purché abbiano una fede vivente nel Dio d'amore ed abbiano perciò un uguale amore per la umanità.

Quel che importa di più, in questi inizi di un vasto movimento nonviolento, è esser pronti a contrastare le ingiustizie e le oppressioni, più che dedicarci a criticare la violenza di chi reagisce, esasperato da questa, e ciò anche se non crediamo che il loro

metodo violento porterà i frutti che essi sperano.

Nell'ultima parte della conferenza ci si è dedicati a situazioni concrete. La commissione di lavoro sull'Europa e l'America del Nord ha citato diverse azioni, fra le quali il boicottaggio in Olanda del caffè dell'Angola, e le ha studiate. Alla ricerca di una strategia valida per promuovere un movimento più vasto ho riportato sul tavolo la mia « ipotesi di lavoro » sul boicottaggio della società di consumi in favore della rinascita del terzo mondo. L'avevo proposta due anni fa alla tavola rotonda dell'Assemblée Générale du Protestantisme Français, ma questa volta però « la medesima tesi è stata confermata in termini scientifici nel gruppo di lavoro sull'economia ».

Il 4 aprile vi è stata nel duomo di Utrecht la commemorazione della morte di M.L. King. Il duomo era gremito all'inverosimile di gente, in grande maggioranza di giovani seduti in ogni spazio libero fin per terra sotto il palco degli oratori. Helder Camara ha fatto un discorso memorabile. Ha poi parlato una vietnamita dicendo come un brivido di orrore e di angoscia è passato da scuola a scuola, da luogo a luogo alla notizia dell'assassinio di King: lo chiamavano un loro liberatore! Poi i rilievi come la violenza distrugge non solo le vite fisiche ma la stessa anima del popolo. Infine ha parlato « un » capo dei ribelli del Mozambico. Anche in questa occasione dunque una dialettica vera di ricerca fra gente impegnata che a volte non sa più che via prendere, e non sentenze di « dogmatici » che hanno definitivamente tutto risolto in precetti e definizioni.

Per concludere riferisco la dichiarazione per la stampa fatta da H. Camara, dopo averla discussa con noi:

« Preoccupati per l'aggravarsi delle ingiustizie che scavano terribili fossati fra gli uomini, le nazioni e gli stessi continenti; convinti che la giustizia è una condizione che precede una pace autentica, vedendo che vi sono dappertutto dei movimenti e delle organizzazioni che lavorano per la giustizia e la pace in uno spirito nonviolento, ci siamo riuniti a Driebergen per cercare di conoscerci reciprocamente, per scambiarci punti di vista ed esperienze, e per cercare di arrivare a fortificarci nella nostra azione pacifica ma valida, per la giustizia e la pace.

« Convinti delle nostre idee nonviolente, abbiamo desiderato avere con noi qualcuno fra quelli che, di fronte a circostanze particolarmente pesanti delle strutture d'oppressione, sono giunti a disperare della nonviolenza. La loro presenza fra noi ci ha spinti a riflettere maggiormente sulle nostre strategie di azione nonviolenta perché queste non finiscano per essere vaghe aspirazioni, pie ma poco efficaci, e nello stesso tempo ci ha confermato nella nostra scelta.

« Sentiamo che v'è un lungo cammino da percorrere. Non ignoriamo che la nonviolenza deve far fronte a delle potenze enormi, nazionali ed internazionali. Ma in nessun modo noi disperiamo.

« Questo primo incontro — inizio di un inizio — ci ha già aiutati. E abbiamo sentito la necessità che si mantengano in collegamento tutti quelli che desiderano veramente cambiare, in maniera pacifica ma effettiva, le strutture ingiuste, insieme a tutto ciò che questo comporta di trasformazione profonda dell'uomo.

« Noi studiamo la maniera pratica di arrivarvi ed abbiamo già l'idea di ulteriori incontri » (1).

Tullio Vinay

(1) Probabilmente l'anno prossimo in occasione del 25° anniversario della morte di Gandhi.

Azione diretta nonviolenta contro il lavoro a cottimo

L'autore della lettera che qui pubblichiamo, Achille Croce, è l'iniziatore e l'animatore del Gruppo Valsusino di Azione Nonviolenta (di Condove, in provincia di Torino). Tra le sue varie iniziative di introduzione della nonviolenta nel mondo del lavoro, abbiamo già segnalato (v. Azione Nonviolenta, ottobre-novembre 1970) l'azione intrapresa con altri compagni nella fabbrica metalmeccanica Officine Moncenisio di Condove dov'egli lavora come operaio, e conclusa con una mozione — votata all'unanimità dall'assemblea di fabbrica — di diffida nei confronti della direzione dell'azienda alla eventuale reintroduzione della fabbricazione di materiale bellico.

Sempre nello spirito e nel metodo della nonviolenta, volta a fronteggiare in prima persona ogni situazione in cui venga diminuita la qualità umana, Croce si è fatto ora carico della protesta e della noncollaborazione contro la disumanante condizione operaia del lavoro a cottimo, comunicando la sua posizione con questa lettera indirizzata il 4 giugno al Capo Officina, e per conoscenza al Capo Ufficio Tempi e Metodi, al Direttore di Officina, al Direttore Generale, al Consiglio di Fabbrica della sua azienda, e alle organizzazioni sindacali e indirizzi vari.

« Sig. Ragazzone,

prima di comunicarle lo scopo della presente, e perché lo stesso sia motivato, è necessario che elenchi quelli che sono, secondo me, gli inconvenienti di quel sistema produttivo chiamato « lavoro a cottimo ». Dopo lunga riflessione, sono giunto a rendermi conto dell'irrazionalità di questo sistema di lavoro e delle gravi conseguenze che ne derivano per i lavoratori. Cercherò di illustrarli in una serie di punti critici.

Il lavoro a cottimo:

1) regola il ritmo lavorativo dell'uomo sulle possibilità della macchina e dell'addetto e in rapporto alle esigenze produttive, nell'ambito di un sistema che fa della produzione il fine e dell'uomo il mezzo. Dal punto di vista morale, nessun uomo deve essere considerato come mezzo da altri uomini, ma sempre e solo come fine. Ma questo è contraddetto dall'impostazione del lavoro secondo la logica cottimistica, la quale strumentalizza l'uomo asservendolo e legandolo a fini che sono altro da esso.

2) E' contro natura. I ritmi dei cicli naturali, pur sviluppando una forza irresistibile e possente, sono lenti e tranquilli. Il cottimo, obbligando il lavoratore a un ritmo forzato, talora frenetico, con l'aggravio della monotonia e della ripetitività, va contro natura col risultato di sconvolgere, insieme col normale ritmo fisico dell'attività umana, anche l'equilibrio nervoso, emozionale e mentale del lavoratore, con le conseguenze cui accenneremo.

3) E' fondamentalmente ingiusto. Vediamo infatti certi lavoratori, tutt'altro che « stakanovisti », guadagnare percentuali di cottimo altissime (talvolta, bisogna riconoscerlo, ciò è dovuto alla loro abilità), e ne vediamo altri, che lavorano assiduamente e velocemente, i quali guadagnano molto meno dei primi. Non solo, ma taluni di questi ultimi chiudono addirittura il cottimo in passivo per cause varie e sono co-

stretti, a fine mese, dopo settimane di arrabbiature e di delusioni a mendicare, con immaginabile umiliazione, le ore necessarie a rimettere in sesto una percentuale di cottimo irrimediabilmente compromessa. Insomma, c'è chi lavora, poniamo, cinque ore per guadagnarne dieci e chi ne lavora dieci per guadagnarne cinque. La differenza lamentata tra operaio e operaio esiste anche tra reparto e reparto, tra sezione e sezione, per cui vediamo i lavoratori di un reparto lavorare normalissimamente e guadagnare moltissimo, e i lavoratori di un altro reparto andare di gran lena e non guadagnare affatto. Basta a questo proposito fare un confronto tra gli operai del Montaggio M.T. e i tornitori della Meccanica.

4) Il preteso « tempo oggettivo » stabilito dai cronometristi purtroppo non esiste. Il rendimento dell'operaio non è costante. Esso varia da un giorno all'altro, da un periodo ad un altro in rapporto a fattori vari. Oltre alle variazioni soggettive (del lavoratore), ci sono variazioni oggettive (delle condizioni di lavoro). Una partita di pezzi, ad esempio, non è mai uguale a un'altra, potendo avere un materiale diverso (ad es. più duro o pastoso ecc.), una quantità diversa (più o meno pezzi), caratteristiche diverse (inconvenienti da lavori precedenti, soprametallo ecc.). Tutto ciò rende in effetti impossibile lo stabilire con obiettività il tempo di lavorazione. Col sistema di cottimo inoltre ci guadagnano spesso gli operai meno onesti e scrupolosi, i più « furbi », quelli che si « arrangiano », abili nell'arte di simulare in presenza del cronometrista che ci vuole più tempo del necessario, o anche nel « buttare giù » il lavoro, senza curare cioè che sia fatto bene pur di guadagnare. Bisogna quindi riconoscere che il lavoro a cottimo premia talora i lavativi e castiga i più onesti i quali, lavorando e non guadagnando, producono e guadagnano più per gli altri che per se stessi.

5) Presto e bene: questo si pretende dal cottimista. Ed è un altro nonsenso del lavoro a cottimo. Gli addetti a lavori di precisione o comunque a lavori delicati, non devono lavorare pressati dallo scorrere del tempo e con il cruccio del guadagno. Altrimenti ne scapita la qualità del lavoro. O presto o bene: questo è il dilemma e questo accade in generale. La qualità e la quantità molto raramente possono aversi insieme.

6) In relazione al cottimo, le cose sono aggravate dalla stratificazione dei lavoratori in categorie. Quando il conteggio veniva fatto sulla base della paga oraria, cioè in lire, chi era meglio retribuito doveva anche dare un maggiore rendimento. Adesso invece, eseguendo la stessa operazione di lavoro a parità di percentuale, un operaio di II categoria o addirittura un manovale specializzato devono fare la stessa quantità di pezzi di un operaio di I categoria normale o super. Sono cose che succedono. E questa è una ulteriore ingiustizia del sistema.

7) E' causa di burocrazia aziendale. Cronometristi, impiegati vari, uffici di produ-

zione (improduttivi) ecc., fanno parte di una burocrazia di azienda esistente in relazione al lavoro a cottimo. Così l'intelligenza, la capacità, l'energia di molti viene sprecata in lavori, in definitiva, improduttivi. Un diplomato che faccia il cronometrista è un giovane cui sono svalorizzate le nozioni e mortificati i talenti con un compito che lo sciupa in una mansione oltre tutto antipatica e a volte odiosa. Così è pure per certi impiegati, costretti al lavoro elementare di riempire delle bolle. E' chiaro che più burocrati (con tutto il rispetto per le persone, beninteso) ci sono in una azienda, più i lavoratori devono produrre per contribuire a mantenerli. Così i cottimisti sono inseriti in un sistema strangolatore e doppiamente sfruttatore: devono lavorare per se stessi, per l'Azienda e per l'apparato burocratico che l'iniqua organizzazione del lavoro fa pesare sulle loro spalle. Per questo i loro tempi di lavoro devono continuamente ridursi. Il cottimista non lavora solo per se stesso; questa è la verità.

8) E' causa di sofferenze e di malattie. Il lavoro a cottimo, per via della tensione, delle preoccupazioni, delle delusioni, frustrazioni e stress che comporta è causa di un logorio nervoso e mentale, oltre che fisico. Molti cottimisti lavorano in un continuo stato di ansietà. Gli inconvenienti di lavoro, gli imprevisti, gli incidenti si ripercuotono sulla mente del lavoratore, avvezza a fare i piani, per cui pensa che al termine della giornata lavorativa avrà dovuto realizzare un numero x di ore di lavoro. Se qualche fattore imprevisto (e sono abbastanza frequenti) interviene a sconvolgere questo piano mentale e a impedire la realizzazione della sperata percentuale di cottimo, il lavoratore rimane frustrato. Il contraccolpo sul morale e sul sistema nervoso è inevitabile. Il lavoro, l'attività umana per eccellenza, attività che può e deve essere in larga misura soddisfacente e serena, diventa così troppo spesso fonte di infelicità e di mali. Le conseguenze di ciò sono tristemente note agli psicologi, alla medicina in generale e alla psicosomatica in particolare.

9) E' un fattore discriminante tra i lavoratori. Si dice che, se non ci fosse il cottimo, gli operai batterebbero la fiacca mancando ad essi lo stimolo del guadagno. Nulla di più falso. Certe aziende hanno già superato questo sistema, dimostrando in pratica che è possibile farne a meno. Se, del resto, come ho rilevato prima, il cottimo crea tensione e scontento, un lavoratore insoddisfatto e deluso non potrà certo dare il rendimento di un operaio contento e soddisfatto. Quando il morale è alto, è noto che si rende di più: il lavoro non pesa e la stessa fatica diventa lieve. Ma c'è dell'altro. Non tutti i lavoratori dello stabilimento sono a cottimo. Allora possiamo chiedere: quelli che non sono a cottimo sono forse stati scelti fra i più responsabili, laboriosi e diligenti? E i cottimisti, viceversa, fra i più negligenti e fannulloni? Oppure, dato che i cottimisti hanno notoriamente più responsabilità e peso, è stato il contrario? Ma non risulta che sia mai stata fatta alcuna selezione; e allora perché questa discriminazione? Il piccolo guadagno in più dei cottimisti (quando c'è) non la giustifica. Perché alcuni devono lavorare schiavi del tempo e altri no? Perché per alcuni la paga deve variare in rapporto al lavoro e per altri no?

10) E' un sistema che intensifica lo sfruttamento. I lavoratori sono ingannati dal miraggio del guadagno. In realtà, essi devono lavorare di più per mantenere un apparato di fabbrica più burocratico, mentre i loro « guadagni » sono per lo più vanificati da tutti gli inconvenienti di cui stiamo dicendo. Nessun guadagno può compensare, ad esempio, la perdita della salute e della

gioia di lavorare e di vivere. L'uomo, del resto, non dimentichiamolo, deve lavorare per vivere, non vivere per lavorare. Nel sistema di cottimo, solo pochi operai, particolarmente dotati di abilità pratica, oppure furbi o fortunati, riescono a viverci bene.

11) A complicare ulteriormente le cose nell'attuale momento c'è la scarsità del lavoro. Nella ricerca del da farsi spesso si perde non poco tempo. Ma anche in situazioni normali è raro che si possa iniziare un lotto di pezzi e portarlo fino al termine. C'è sempre puntualmente qualche singolo o pochi pezzi urgenti da fare. A volte lo stesso lotto si deve sospendere e riprendere più volte a causa di pezzi urgenti imprevisti. In queste condizioni il lavoro ovviamente non può rendere. Non si può lavorare a cottimo preparando continuamente la macchina. Nella mia zona, poi, manca addirittura il manovale per cui, o si lavora nel disordine e nello sporco, o ci si dà da fare e si pulisce. Ma questo lavoro naturalmente non si può far segnare sulle bolle del cottimo.

12) E' in contrasto con la morale in quanto causa attaccamento al frutto delle proprie azioni (guadagno), ed eccita l'avidità e l'ingordigia del lavoratore. In definitiva, il cottimo rende l'operaio più individualista, cupido ed egoista, mentre ogni sana concezione morale insegna viceversa all'uomo il disinteresse, la solidarietà e l'altruismo.

I lavoratori che maggiormente soffrono degli inconvenienti descritti — incapaci di esprimersi e di parlare, e quindi di far sentire le loro ragioni e di difendersi, abituati da sempre alla soggezione e all'impoten-

za —, di solito mugugnano e trangugiano. E così a lungo ho fatto anch'io. Ma un bel momento mi sono reso conto che il sistema cottimistico ha bisogno, per funzionare, anche della mia collaborazione. I lavoratori sono in fondo le vittime di un sistema che essi stessi accettano e al quale offrono la loro collaborazione. E' l'operaio che fa la richiesta del cronometrista quando il tempo di lavoro gli sembra insufficiente; è l'operaio che regola lo sforzo sul tempo (spesso fasullo) segnato sul ciclo di lavorazione a fianco dell'operazione da eseguire; è l'operaio che ritira le bolle del cottimo, che le fa iniziare e chiudere; è ancora l'operaio che calcola e tien conto del tempo necessario a eseguire i lavori e su quello si regola. Con quale diritto, vien da chiedersi, i lavoratori si lamentano di un sistema al cui funzionamento ed efficienza essi tanto contribuiscono?

Di voi stessi soffrite. Nessun altro vi forza, nessun altro vi tiene a vivere e morire e turbinare sulla ruota e abbracciare e baciare i suoi raggi di agonia... (The Light of Asia).

Ma, scoperto il gioco e avversato il sistema, è naturale che un bel momento si decida di rinunciare a questa collaborazione autolesionistica. Per quanto mi riguarda sono quindi — e vengo allo scopo principale di questa lettera — a comunicarLe che dall'inizio di questo mese mi rifiuto consapevolmente di considerarmi ancora un lavoratore cottimista. Lavorerò — come ho sempre cercato di fare, con coscienza e buona volontà, secondo le mie capacità e forze — ma ignorerò volutamente cicli, bolle, conteggi, tempi; insomma, tutto quanto si connette con quel sistema intossicante,

alienante, frustrante e antiumano che è il lavoro a cottimo. Per quanto concerne la percentuale, sarei anche disposto a guadagnare di meno qualora il mio rendimento effettivo dovesse diminuire. Non è tuttavia detto che renderò di meno. Tolti i perditempi che il cottimo comporta, tolti gli altri inconvenienti, lavorando più serenamente (e quindi più alacremente), non è addirittura da escludere che il mio rendimento possa aumentare a beneficio e interesse della stessa Azienda.

La presente decisione non è posta in atto per creare imbarazzo o problemi a Lei né agli altri Dirigenti aziendali che stimo ed apprezzo. Spero che Ella comprenderà le buone ragioni che mi spingono a questa decisione. E' una decisione che mi auguro sia seguita da tutti coloro che, e non sono pochi, avversano in cuor loro ogni giorno il lavoro a cottimo, non sapendo però come venirne a capo.

Chiedo scusa per la lunghezza di questo scritto, ma era necessario che mi spiegassi bene. Visto che contravvengo a una norma della disciplina aziendale, spero tuttavia che contro di me non verranno presi provvedimenti disciplinari. Credo di non meritare sanzioni di questo genere solo per aver rivendicato, nel solo modo realistico possibile, una maggiore umanità al lavoro in fabbrica. Qualora però, malgrado tutto, le sanzioni arrivassero, credo di essere preparato a subirle senza risentirmi contro le autorità da cui mi verranno.

Rinnovando la speranza che queste ragioni siano capite e, perché no?, magari condivise, porgo rispettosi saluti.

“Nonviolenza come educazione”

di **Giovanni Cacioppo** (Lacaita editore, Manduria, 1972, pp. 141, L. 1500).

Il saggio « Nonviolenza come educazione » risulta un tentativo di precisare il significato della nonviolenza, nei principi teorici e pratici, validi nella dimensione pedagogica.

Tenuto conto delle ambiguità e malintesi che tuttora caratterizzano l'atteggiamento medio dell'opinione pubblica nei riguardi della parola « nonviolenza », il risultato dell'impegno di Cacioppo è assai positivo e lascia intravedere la necessità di ulteriori analisi e approfondimenti interdisciplinari per comprendere le implicazioni esistenziali, a tutti i livelli, politico, morale, psicologico, educativo, che la scelta nonviolenta comporta.

Di fatto, se si accetta per buono il principio fondamentale metaempirico da cui parte la filosofia religiosa o laica nonviolenta del rispetto per ogni persona da considerare sempre come fine e mai strumentalmente, ne derivano conseguenze pratiche abbastanza evidenti in generale, ma assai complesse e problematiche per quante sono le situazioni umane nel contesto storico-sociale operativo in cui si collocano. Quel principio irrinunciabile esige apertura, non può indicare aprioristicamente e dogmaticamente un codice di regole fisse da insegnare e apprendere senza rischiare intolleranza, chiusura e autoritarismo.

D'altro canto il convinto nonviolento non può identificarsi con chi accetta la realtà così come è e lassisticamente giustifica tutto; la scelta di principio è rivoluzionaria nel più ampio significato e comporta una lotta. La lotta non sarà contro le persone, ma contro le azioni sbagliate, contro le istituzioni oppressive della persona, ed essa sarà condotta con mezzi coerenti allo stesso principio.

E' opportuno ribadire che il principio cui si ispira la filosofia nonviolenta è assai antico, fa parte del patrimonio culturale dell'umanità, è

valido in Occidente e in Oriente; la novità aggiuntavi da Gandhi nel nostro secolo, è l'impegno politico, l'applicazione pratica al livello di masse popolari, l'adozione di un metodo di lotta veramente rivoluzionario che trova la sua verifica volta per volta adeguando i mezzi ai fini. L'insegnamento di Gandhi per l'Oriente e per l'Occidente, al di là delle contingenze storico-politiche in cui si è sperimentato, significa sostanzialmente questo: ripudio dei machiavellismi nella politica, esaltazione di una prassi in cui fini e mezzi siano coerenti e continua analisi delle situazioni e del nostro operare in esse.

Cacioppo afferma, nell'introduzione al suo libro, di essere interessato originariamente alla politica e di aver sviluppato un interesse pedagogico per gli stretti legami esistenti tra sistema politico e fattore educativo, e in questo itinerario di aver maturato il suo interesse alla nonviolenza.

Mi pare emerga dal discorso di Cacioppo un duplice binario di considerazioni; chiamerei il primo — quello della scelta di fondo che coinvolge globalmente la persona umana — il livello ideologico nel senso positivo del termine; il secondo riguarda la situazione storico-politico-tecnologica del nostro tempo e quindi le considerazioni circa la psicanalisi e la guerra, circa le strutture militari e il cittadino o altri centri di potere politico ed economico che condizionano le nostre azioni quotidiane.

La distinzione dei due binari credo sia opportuna non in senso assoluto, perché la nonviolenza come scelta di vita implica tutta una serie di comportamenti coerenti nei vari settori e momenti, ma in senso relativo, come chiarimento fondamentale in quanto è bene essere sempre consapevoli che non basta aderire a un'iniziativa nonviolenta nel metodo, suggerita dal momento storico, per essere globalmente rinnovati. Ad esempio Cacioppo rileva il significato parziale di certa obiezione di coscienza; egli non è certamente contro gli obiettori di coscienza, ma considera quell'atto, nella sua forma integrale, una testimonianza

za di dissenso che va al di là di un rifiuto all'esercito come istituzione.

L'utopia rivoluzionaria della scelta nonviolenta emergente dal libro si affida alla dimensione pedagogica; l'autore dà alla scuola una importanza primaria nel compito di educare alla nonviolenza. Scuola e società, nell'interazione dialettica che si verifica, si condizionano a vicenda; ma una scuola che educi veramente può stimolare la società in una direzione aperta, formando generazioni con atteggiamenti mentali e sociali capaci di influenzare positivamente la società umana.

Come può la scuola educare alla nonviolenza? A questa domanda Cacioppo risponde in modo negativo e formale. Egli pensa che l'educatore nonviolento non può diffondere la sua ideologia, né stimolare con l'esempio perché in nome del rispetto per la personalità dell'altro non può desiderare uno sviluppo unilaterale dell'alunno; né può lasciare libero campo alla spontaneità perché la libertà non è un possesso originario, ma il risultato di un processo di graduale crescita della personalità responsabile. All'educatore resterebbe la possibilità di fornire agli alunni « nuove possibilità di scelta nel comportamento, nuovi ideali da confrontare, aiutandoli così a sciogliersi dal condizionamento dei meccanismi naturali e sociali » (pag. 89).

In sostanza l'educatore consapevole dei meccanismi psicologici e della componente aggressiva della vitalità può stimolare con l'educazione intellettuale e morale la liberazione dall'« egocentrismo adolescenziale » e dall'« etnocentrismo adulto ». Tale liberazione può ottenersi con il metodo dialogico che permette l'apertura e la comprensione dell'altro, con la lotta ai pregiudizi, alla dogmatizzazione e alla mitizzazione.

L'uscita dall'egocentrismo avvia alla collaborazione e alla socializzazione; i contenuti culturali, le esperienze scolastiche ed extrascolastiche forniscono occasioni ideali per questo processo. L'educatore deve parallelamente tener conto dello sviluppo intellettuale ed emotivo, perché è violenza la chiusura mentale, il pregiudizio, l'ignoranza, l'immediata risposta istintiva come aggressività fisica; ma è soprattutto violenta l'educazione che crea abiti mentali di obbedienza assoluta a un ordine e la perdita della dimensione umana nei meccanismi razionalizzati della società tecnologica.

Circa l'esplosione macroscopica della violenza che si chiama guerra, è noto che nella nostra epoca essa non può avere nulla a che fare con l'istintiva aggressività infantile; non si ha più bisogno degli eroi intraprendenti, ma di tecnici freddi e addestrati a manovrare congegni distruttivi senza il minimo contatto fisico o emotivo coll'avversario.

Violenta è quindi la logica del sistema sociale economico-politico che esalta la ricchezza, la competitività come ideologia del successo e che spinge l'individuo verso tensioni, ansie e frustrazioni che lo inducono di rimbalzo a cercare pace e sicurezza in « ideologie immobilizzatrici » di rigide strutture sociali o alla disgregazione del comportamento. I mali contemporanei della noia e dello stress sono sintomatici dello stato patologico in cui l'uomo vive, lavora, realizza le sue aspirazioni.

L'educazione nonviolenta avrebbe il compito di preparare intellettualmente e moralmente l'uomo a criticare certi valori propinatigli dalla cultura dominante e « permettere di resistere alle suggestioni ed alle mitizzazioni operate dai centri di pressione, contrapponendo loro autonome valutazioni e scelte compiute in base all'esame dei fatti » (pag. 50).

Libertà e socialità come valori che si realizzano operativamente quando si stimola l'individuo a esprimere se stesso, a inventare soluzioni alternative e a rifiutare l'indottrinamento dall'alto, sono le leve dell'educatore nonviolento. Questa medesima prospettiva di valore interessa l'organizzazione politica e sociale.

L'omnicrazia (o potere di tutti) è l'aspetto politico dell'educazione nonviolenta, anzi i due momenti si unificano nella realizzazione di una persona responsabile, aperta, informata e criticamente creativa.

L'autore utilizza i risultati di varie ricerche specifiche di psicologi, psicanalisti, sociologi e filosofi della politica, e riesce a dare un'idea della complessità e dell'importanza del processo educativo; alcuni aspetti fondamentali potranno essere ulteriormente approfonditi con altre analisi e sperimentazioni, ma il saggio così com'è offre un contributo notevole di spunti e osservazioni valide.

Luisa Schippa

Il foglio « SATYAGRAHA » del Gruppo Nonviolento di Torino, che veniva prodotto come « circolare interna », esce da giugno — sempre ciclostilato — come bollettino periodico quindicinale, regolarmente registrato. Oltre che informare di iniziative varie, vi si trattano idee e problemi generali. L'abbonamento annuo è di L. 300. Indirizzo: VIA GORIZIA 197, 10137 TORINO.

Bilancio finanziario

ABBONAMENTI

R. Dajelli 1500; R. Colombo 1500; G. Bernardini 3000; A. De Jacovo 2000; M.L. Chinaglia 2000; R. Puglisi 1500; G.P. Ghislieri 2000; R. Ricetto 2000; C. Ottino 1500; M. Insolera 3000; G. Quaglia 1000; V. Bolani 1500; G. Piccione 2000; E. Brambilla 1500; I. Barrera 2000; A. Rossi 2000; M. Zappa 2000; P. Bacchiorri 3000;

L. Severi 1500; E. Treccani 5000; R. Codignola 1500; G. Favilli 1500; L. Chiangiorgi 1500; A. Cangemi 2000; A. Bonelli 2000; G. Peyrot 1500; P. Roccati 2000; A. Massarelli 1500; E.G. Girlanda 1500; O. Francisci 5000; S. Cocurullo 1500; L. Cotarella 2000; L. Gentilli 2500; C.E.P./M.A.I. 2000; P. Gamba 2000; E. Bartolazzi 1500; Nuova Europa 1500; Bibl. Com. Magione 1500; A. Muston 3000; E. Nocera 2000; L. Baffioni 1500; M.L. Altieri 2000; C. Pagnoni 1500; Ass. Naz. Comb. Mantova 1500; G. Friso 2000; P. Rietti 1500; M. Simeone 2000; E. Conversi 1500; D. Bonassoli 1500; M. Chelazzi 2000; G. Agostinetti 2000; L. Castelfranchi 2000; C. Peroni 1500; I. Alloisio 1500; S. Monno 2000; M. Russo 1500; L. Pagliarani 2000; A.M. Credentino 10.000; A. Baldassarre 1500; E. Giacomelli 1500; L. Pasqualotto 2000; A. Daloli 5000; N. Guarnaschelli 3000; C. Varese 3000; E. Spanu 1500; G. Gaddoni 3000; Congregaz. Mariana 2000; E.D. Mastroianni 4000; A. Mendini 2000; G.G. Balandi 3000; L. Zecca 2000; L. Nemo 1500; A. Drago 5000; G. Romeo 3000; L. Siliprandi 1500; S. Bernacchi 1500; Circ. Russell Ravenna 1500; A. Baraldi 2000; C. Gamba 2000; I. Stella 1500; P. Corso 1000; S. Ricci 3000; A.M. Poletti 1500; G. Garibotto 2000; A. Filippini 1500; V. Merlini 1500; M. Salerno 1500; G. Tesi 1500; A. Ceccoli 2000; A.G. Cubeta 1500; E. Tomasello 1500; G. Ferlan 3000; L. Lesca 5000; N. Monello 2000; G.B. Graziadio 2000; C. Bertolotto 1500; E.L. Petrone 1500; G. Brunori 1500; A. L'Abate 4000; G. Cacioppo 5000; A. Zelasco 4000; G. Marchini 1500; L. Tonioli 1500; Bibl. Com. Colle Val d'Elsa 1500; T. Grando 2000; A. Bortoluzzi 2000; M. Sbaffi 1500; G. Sargenti 5000; E. Tizzani 2000; G. Calvano 4000; A. Carbocci 2000; G. Ceppi 1500; R. Morgogione 2000; L. Cagnani 2000; F. Maggi 1500; S. Marini 2000; Mov. Nonv. Voghera 1500; A. Livi 1500; M.A. Pierotti 3000; M. Massarelli 2000; M. Valiani, L. Ciocchi, D. Taramelli, M. Verdi, P. Capitini (a 1/2 P. Capitini) 10.000; G. Azzali 3000; P.C. Masini 1500; R. Colonna 2000; G. Fraula 1500; A. Fratini 5000; A. Acquaro 1500; E. Carabelli 1500; M. Cortina 1500; L. Tescione 2000; P. Marchetti 2000; B.M. Sarasini 2000; F. Rimondi 2000; G. Bonomini 1800; N. Bobbio 1500; A. Spadavecchia 3000; R. Tagliabue 1500; M. Bacchiaga 5000; E. Caffagni 1500; M. Messina 1500; I. Reinius-Larsson 1500; C. e P. Lazagna 2000; Bibl. Com. Cattolica 1500; D. Parisi 3000; L. Miglioli 3000; E. Lodi 1500; G. Briani 3000; G. Moretti 1500; S. Grossi 3000; A. Belloni 2000; A. Cassanello 1500; D. Belgrado 2000; E. Accapina 1500; G.B. Ferro 2000; P. Ferrero 1500; A. Vernoni 1500; L. Luciani 1500; A. Trupiano 3000; A. Gambardella 1500; N. Costanza 1000; A. Vasa 4000; P.I. Bologna 1500; M. Colombo 1500; N. Ricotti 1500; G. Bergamaschi 2000; L.F. Bona 2000; A.Caridi 2000; G. Beccegato 1500; M. Morighi 2000; E. Bertazzi 2000; Ist. Pedagog. Palermo 1500; C. Orti 1500; J. Holman 3000; A. Bonali 1500; M. Parachini 2000; A. Fanna 1000; L. Domenici 1500; FUCI Novara 2000; A. Sassolini 2500; T. Pegna 3000; F. Codello 1500; P. Pescani 5000; A. Albarello 2000; D. Saccani 1500; C. Drusetta 1500; P. Bernardelli 2000; M. Antonini 2000; S. Ivanov 1500; A. Ricci 1500; G. Invernizzi 1500; L. Bertini 3000; S. Politi 4000; L. Banchi 3000; C. Fumarola 2000; F. Navarro 1500; N. Brenna 1500; E. Sacchi 1500; E. Klages 2000; F. Gianaria 1500; A. Filoramo 2000; L. Bianchi 5000; CISL Roma 1350; R. Motti 5000; CRAG 5000; M. Rayner 5000; D. Manenti 2000; M. A. Modolo 5000; G. Benetti 3000; A. Salasnich 3000; C. Garibaldi 1500; E. Santi 4000; G. Polini 2000; A. Gallina 2000; A. Di Carlo 2000; G. e M. Menardi 2000; F. Canci 1500; C. Marazza 3000; E. Pizzoli 1500;

S. Melauri 2000; M. Pezzana 3000; I. Pisani 1500; L. e E. Canepa 2000; E. Azzaroli 2000; G.C. Paravani 1500; L. Proietti 1500; P. Flecchia 1500; Giov. Fed. Pavia 1500; F. Benciolini 1500; A. Castoldi 2000; P. Winteler 3000; G. Belforte 1500; E. Ferrario 3000; G. Vannucci 5000; S. Dell'Arte 2000; R. Rossi 1500; G. Sorce 6000; G. Limberti 3000; G. Ciceri 1500; G. Gualazzini 1500; P. Ricca 1000; N. Provenzano 1500; G. Tassinari 2000; P. Momigliano 1500; A. Aluffi 1500; P. Sarti 2000; L. Belforte 2000; P. Arcangeli 2000; L. Bonini 2000; A. De Rossi 3000; E. Soru 1500; Totale abbonamenti L. 555.150

ENTRATE

Abbonamenti	L. 555.150
Vendita copie	» 67.730
	L. 622.880

USCITE

Conguaglio costo n. 12/1971	L. 8.250
Conguaglio costo n. 1-2/1972	» 13.150
Conguaglio costo n. 3-4/1972	» 3.750
Costo n. 5-6/1972	» 214.000
Costo approssimativo n. 7-8	» 220.000
Francobolli per l'Estero	» 1.000
Aiuto scritturazione indirizzi	» 4.000
2° sollecito rinnovo abbonamento	» 14.000
Quote 1972 Ordine e Albo Giornalisti	» 21.500
Pratica nuovo direttore resp.	» 10.000
Trasporto e facchinaggio	» 1.900
	L. 511.550

RIEPILOGO

Totale entrate (cassa prec. 1.572.710 entrate attuali 622.880)	L. 2.195.590
Totale uscite	» 511.550
	In cassa L. 1.684.040

SOMMARIO

6^a Marcia antimilitarista Trieste-Aviano.

Notizie pacifiste (processi e dichiarazioni di obiettori, ecc.).

La posizione della Chiesa buddista nella guerra in Vietnam.

Congresso a Driebergen sulla rivoluzione nonviolenta.

Azione diretta nonviolenta contro il lavoro a cottimo.

Recensione: « Nonviolenza come educazione » di G. Cacioppo (L.S.).

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:

PIETRO PINNA

Redazione:

Luisa Schippa - Giovanni Cacioppo

Direzione, redazione, amministrazione:
Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia
tel. 30.471

Indirizzo postale: Casella postale 201,
06100 Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Registrazione del Trib. di Perugia
N. 327 del 12-3-1969.